DROGHE & DIRITTI

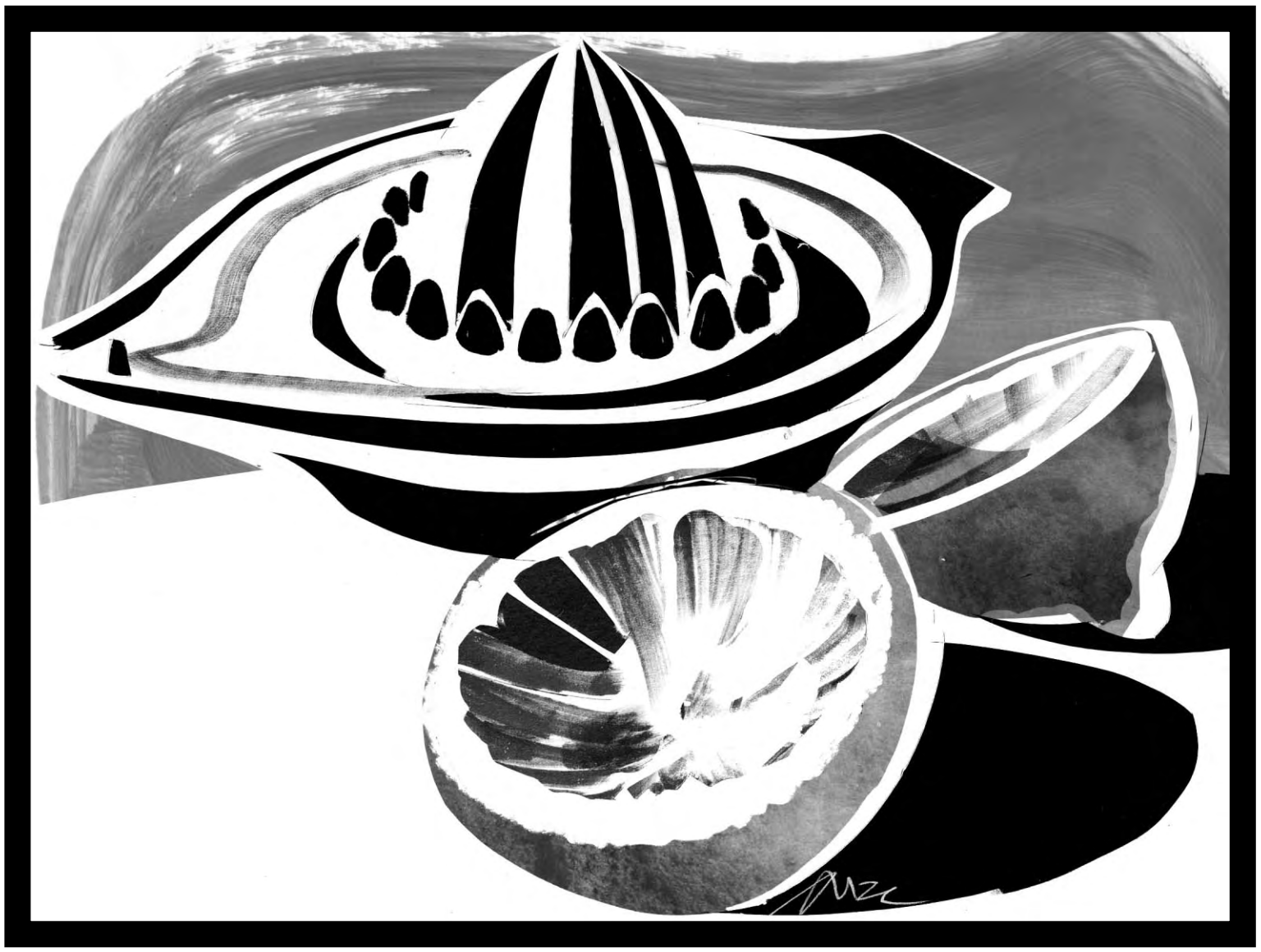
FUORI LUOGO

NUOVA SERIE ANNO 6 NUMERO 4 SUPPLEMENTO MENSILE DE IL MANIFESTO

30 APRILE 2004 IN EDICOLA L'ULTIMO VENERDÌ DEL MESE

IN QUESTO NUMERO

La proposta Fini non piace alle comunità. Questo è quanto emerge dall'inchiesta di **Grazia Zuffa** presso quattro associazioni, dall'Abruzzo alla Toscana. Con un editoriale di **Leopoldo Grosso**. **Don Nilo Nannini** racconta invece la storia della comunità di Marradi. Ancora dalla Toscana, **Enrico Rossi** illustra la posizione della Regione, che promuove, insieme al cartello "Non incarcerate il nostro crescere", il convegno del 7 e 8 maggio a Firenze contro la svolta punitiva. Segnali incoraggianti anche dalla Lombardia dove, come segnala **Maurizio Baruffi**, sono state respinte due mozioni di stampo oscurantista.
È giunto alla quarta edizione l'appuntamento romano con la Million Marijuana March, che vedrà mobilitazioni in 200 città del mondo. Dall'Europa, segnali discordanti sulla cannabis: innalzata a Berlino la soglia tollerata per il consumo, ma a Copenhagen è a rischio l'esistenza di Christiania. Ne scrivono **Marina Impallomeni**, **Enrico Fletzer** e **Kasper Andreasen**. Un attacco ai diritti è contenuto anche nella proposta Giovanardi sulla chiusura delle discoteche, ma la legge si è bloccata alla Camera. L'articolo è di **Franco Grillini**.
Servizi: il rapporto dell'Osservatorio Europeo di Lisbona sulle "stanze del consumo" è illustrato da **Susanna Ronconi**, mentre sulla "doppia diagnosi" proponiamo un intervento di **Franco Marcomini**. Carcere: **Sergio Segio** denuncia la distrazione dei fondi destinati ai detenuti. Segnaliamo infine i percorsi di lettura proposti da **Patrizia Meringolo** e **Olivia Fagnoni**.



SOGGIU C'EST FINI!

Come si fa con i limoni spremuti, buttato nella spazzatura. Così è stato licenziato lo zar antidroga Pietro Soggiu, prefetto ed ex generale da noi affettuosamente definito zar "all'amatriciana". Da giugno sarà sostituito dallo psichiatra Nicola Carlesi, ex deputato di Alleanza nazionale. Gianfranco Fini ha preferito uno zar di "famiglia" nel momento in cui il Capo del Dipartimento gestirà centralmente 100 milioni di euro all'anno che costituiscono il Fondo nazionale contro la droga scippato con la Finanziaria 2004 alle Regioni. Qual è la colpa di Soggiu, nonostante i tanti servigi resi? Forse quella di non essere riuscito a conquistare l'alleanza o almeno la neutralità della gran parte delle comunità, delle associazioni scientifiche, degli operatori dei servizi. Tutti soggetti impegnati nei diversi cartelli contro la proposta Fini, senza incertezze, pronti addirittura alla disobbedienza civile per boicottare una legge criminogena, punizionista e antiscientifica. Carlesi l'abbiamo conosciuto a Genova nel 2000, quando attaccò «l'alone ideologico e ambiguo nelle parole del Ministro Veronesi»! Quando il gioco si fa duro...

alle pagine 6 e 7

fuoriluogo.it

La politica del carciofo
Alla data del 25 aprile, la proposta Fini non è ancora stata depositata in parlamento. È probabile che la legge sia tuttora oggetto di contrasti, all'interno di una maggioranza che sempre più spesso vota seguendo il principio del "liberi tutti". Solo loro naturalmente, i parlamentari del centro destra, mentre gli altri sono vessati da norme sempre più forcaiole (quali quelle che legittimano la tortura se applicata una sola volta). Nel frattempo però, Alleanza nazionale procede a rafforzare i suoi presidi di potere. Così, dopo aver piazzato Carlesi al posto di zar, con decreto del presidente del consiglio, datato 2 aprile, Fini si è fatto ufficialmente delegare il coordinamento delle politiche antidroga. Alla faccia di Maroni e delle politiche di welfare.

Le lettere vanno indirizzate a:
redazione **fuoriluogo** c/o il manifesto
via Tomacelli, 146 – 00186 Roma
fax 0668841224
e-mail: lettera@fuoriluogo.it

FUORILUOGO

Supplemento mensile
de **il manifesto**
30 aprile 2004

TEST E SPINELLO, TUTTO QUELLO CHE C'È DA SAPERE

Sono disperato, veramente disperato. Tra sette giorni verrò sottoposto all'analisi del capello, e risulterà sicuramente che ho fumato nei sei mesi di retroattività. Addio patente, ma non posso permettermelo, perché lavoro con la patente, per mia moglie e il bimbo. Scusate se con questa domanda vi manco di rispetto, ma veramente sono disperato,e non vorrei pensare il futuro mio e della mia famiglia. Arrivo alla domanda. Vi chiedo, come posso fare perché non risulti niente. Fino ad ora le ho provate tutte, parlare con i carabinieri che mi hanno fermato, il prefetto, commissione medica, niente. Tutti fanno il loro dovere e dicono che non possono. Intanto mi vedo sfumare la patente e con lei tutto il mio futuro.

Lettera firmata

Vi scrivo dopo una costante consultazione del vostro sito che mi porta a considerarvi persone serie e attente ai problemi collegati alle droghe. Ho 31 anni e vivo a Varese. A seguito di una perquisizione della Guardia di Finanza di Ponte Tresa (confine italo-svizzero) mi veniva sequestrato, nel 2000, un quantitativo di 5 grammi di canapa e quindi avviata la procedura per la violazione dell'art. 75 del Dpr 309/90 e successive modifiche.
Dopo il colloquio con il prefetto venivo avviato al "percorso di recupero" presso il locale Sert. Smetto consapevolmente il consumo di canapa (protratto per oltre 10 anni quotidianamente) e mi reco due volte alla settimana all'esame urine presso il suddetto Sert. Dal 16 gennaio 2004 (giorno delle mie prime urine analizzate) non tocco più uno spinello. Ad oltre un mese dall'ultima assunzione di canapa, vengo chiamato dall'assistente sociale che segue il mio caso a un colloquio. Qui mi vengono mostrati i risultati degli esami del sangue (tutti nella norma) e delle urine prelevate in questi 40 giorni e qui arriva la sorpresa che si è trasformata in un incubo. Il primo esame urine era positivo (ovviamente) in quanto sino al giorno prima (15 gennaio) avevo "fumato" e riportava un valore di cannabinoidi di 186. Le due analisi successive rivelavano sempre Thc ma in netto calo. Dalla quarta urina tutto cambia: per quella e tutte le seguenti venivano trovati valori superiori a 200 e il commento "molto positivo".
Com'è possibile? Ho smesso di fumare e i valori sono saliti?
La classica situazione in cui un innocente viene accusato di un reato non commesso anche se le prove parlano a suo sfavore: ma io so di aver smesso! Ora invieranno i risultati al prefetto che dedurrà l'unica cosa che si evince da quelle analisi: io sto fumando più di prima.... Cosa posso fare per avere giustizia?

Lettera firmata

SANTALUCIARISPONDE

«Ha violato la norma del codice della strada di cui all'art. 187 comma 7: essendo risultato positivo l'accertamento qualitativo sullo stato di alienazione psicofisica dovuto all'uso di sostanze stupefacenti effettuato presso la struttura sanitaria di... tramite il prelievo di campioni di liquidi biologici ai fini dell'effettuazione degli esami necessari ad accertare la presenza di sostanze stupefacenti o psicotrope». Questa "condanna" all'immediato ritiro della patente di guida è estratta da un recente verbale delle forze dell'ordine. Ciò è avvenuto pur in mancanza di un comportamento alterato o di un reperimento di sostanza stupefacente. In questo caso, come in numerosissimi altri casi, la positività urinaria riguardava il Thc (tetraidrocannabinolo), sostanza psicoattiva della cannabis. Ancora una volta lo spinello, o il suo uso presunto, è alla base del ritiro immediato, in questo caso, o della sospensione postuma, in altri casi, della patente di guida, provvedimenti che sarebbe riduttivo definire gravi per le conseguenze che quasi sempre comportano. Pensiamo ad esempio al rischio della perdita del posto di lavoro per le subentrate difficoltà di spostamento a mezzo auto, od anche a quei lavoratori autonomi che devono trasportare strumenti di lavoro. Provvedimenti assurdi e a volte illegittimi, come nel caso su riportato. Infatti l'accertamento qualitativo (rilevazione solo della presenza della sostanza, non della quantità) della positività urinaria ai cataboliti del Thc non è indice certo di "alienazione psicofisica" in atto. Neanche l'accertamento quantitativo può dare certezza in quanto l'eliminazione urinaria del Thc si completa dopo circa sette giorni per una singola assunzione, o un'assunzione "una tantum" che dir si voglia, mentre servono 20-30 giorni per un assuntore frequente o abituale. Pertanto è del tutto arbitrario "diagnosticare" uno stato di alienazione psicofisica sulla base della positività urinaria al Thc.
Quando si incappa in queste situazioni tirarsi fuori dai perversi ingranaggi di norme illogiche, regolamenti, circolari e interpretazioni, non è affatto agevole. I tempi di attesa, le incombenze burocratiche, i costi economici, le complicazioni di vario genere rendono ragione "dell'incubo patente" ormai così diffuso da costituire una vera e propria sindrome psichiatrica caratterizzata da ansia, senso di impotenza, insonnia e depressione con tutti i sintomi somatici correlati.
Vi è poi il caso dell'art. 75 del Dpr 309/1990, quando si è trovati in possesso di quantitativi di sostanza per uso personale. A seconda del carico di lavoro delle varie Prefetture, le persone sono convocate dopo mesi o dopo anni per il colloquio con l'Assistente Sociale. Con il corollario di esami urinari, colloqui con educatori e medici presso il Servizio Tossicodipendenze con tempi, modalità e prescrizioni diverse a seconda delle diverse interpretazioni e disposizioni dei responsabili dei Servizi, pagamento dei costi di laboratorio per gli esami urinari che variano a seconda del numero di esami richiesti (100-200 euro).
Se la patente è già sospesa la Commissione Medica Legale può richiedere l'esame del capello che rileva la presenza di sostanze assunte fino a sei mesi prima (molti si tagliano i capelli preventivamente); il costo di questo esame si aggira sui 300 euro. Se tutto va bene la patente viene rinnovata di solito per un anno allo scadere del quale si ripetono i riti su esposti e, se tutto va bene, è rinnovata per tre anni, allo scadere dei quali, se tutto va bene, è rinnovata per cinque anni, quindi per i normali dieci anni, se non si è già in pensione.
Se tutto va bene è l'incognita più preoccupante di tutta la faccenda. Non è infrequente infatti la positività urinaria al Thc, pur dopo la sospensione dell'assunzione della cannabis. Ciò può dipendere da diverse cause: poco tempo trascorso dall'ultima assunzione, scarsa assunzione di acqua che facilita l'eliminazione renale, costante dimagrimento corporeo che mobilita il Thc depositato nei tessuti adiposi, fumo passivo (molto dibattuto), falsi positivi per standard strumentale o per errori di laboratorio, infine inconsapevole assunzione di alimenti, specie dolci, contenenti cannabis o derivati. Certamente il bere acqua è il miglior presidio per negativizzare le urine non affidandosi a prodotti chimici di scarsa affidabilità sia per i tempi di assunzione e di efficacia che per la possibile tossicità metabolica.

Dott. Nunzio Santalucia, medico farmacologo

fuoriluogo**.it**

È primavera
Nel frattempo è primavera: continuano le feste della semina ed Encod lancia la Springtime Campaign 2004. Per maggiori informazioni su queste iniziative di mobilitazione internazionale visitate il nostro sito: www.fuoriluogo.it/speciali/semina/index.htm e www.fuoriluogo.it/speciali/springtime/index.htm.

Fuori binario
C'è chi è Fuoriluogo e chi Fuori binario... Segnaliamo il decennale di questo giornale di strada di Firenze che per celebrare la ricorrenza indice un concorso per la realizzazione di due manifesti. Si possono inviare vignette, disegni, foto o pitture a: mapipass@tin.it ellesse4@supereva.it oppure in redazione: via Giano della Bella 22 - 50124 Firenze. Con tutte le opere che perverranno sarà comunque allestita una mostra itinerante in città. Il primo di questi appuntamenti sarà il 5 giugno presso il Centro Popolare Autogestito Fi-Sud (via Villamagna 27/A) a partire dalle 17.00 del pomeriggio. Per contatti: Redazione Fuori Binario, il lunedì, mercoledì e venerdì dalle 15.00 alle 19.00 (Rif. Roberto) Tel/Fax: 055-220903.

Enti locali
Prosegue la campagna per la presentazione di ordini del giorno nelle assemblee comunali e provinciali per spingere il Parlamento a bocciare la proposta Fini, che ci riporterebbe anni luce indietro sul terreno delle politiche sociali e dei diritti, e a seguire strade più civili per affrontare la questione delle droghe.
A Udine e Ferrara approvati i documenti antiproibizionisti: www.fuoriluogo.it/speciali/guerraitaliana/governo_125.htm.
In particolare, sta circolando in molte regioni l'ordine del giorno elaborato dall'assessore Nieri (Comune di Roma) insieme a Forum Droghe e all'associazione Antigone con l'intento di evidenziare una forte opposizione istituzionale alla proposta di legge Fini.
Chiediamo a tutti i militanti di fare pressione presso comuni, province e regioni affinché sia approvato e di mandarci subito comunicazione delle mozioni presentate e approvate. Il testo dell'ordine del giorno è disponibile on-line su www.fuoriluogo.it.

Arretrati
Se state preparando una tesi di laurea o se dovete intervenire in una assemblea e volete documentarvi, non scordatevi di consultare i nostri arretrati. Li trovate on line, in formato pdf o html, e sono consultabili gratuitamente: www.fuoriluogo.it/arretrati/index.htm.

IN CARCERE SI SEGUITA A MORIRE
Vogliamo denunciare e portare all'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica l'ennesimo caso di morte di un detenuto nel carcere romano di Regina Coeli. Il 28 novembre 2003 veniva arrestato Angelo Fioretti sofferente di grave patologia al cuore tant'è che era prenotato per un intervento chirurgico in ospedale per il 15 dicembre 2003. Il Gip competente, Dott.ssa Laura Di Girolamo, non acconsentiva al ricovero richiesto e ne disponeva la custodia in carcere presso il centro clinico. Successivamente, considerate le gravi condizioni di salute, Fioretti veniva tradotto, con scorta e piantonamento, in ospedale dove veniva operato il 18 marzo 2004. Dopo soli cinque giorni dal delicato intervento chirurgico, il Gip, nonostante il parere contrario dei medici dell'ospedale, disponeva la traduzione in carcere presso il centro clinico dove, a Suo dire, poteva comunque essere curato. Difatti il 23 marzo il Fioretti veniva riportato in carcere. Il 25 marzo, dopo due giorni dal rientro in ospedale, Fioretti moriva. Si fa presente che le cartelle cliniche stilate dai medici del carcere asserivano la non compatibilità del regime carcerario ed il bisogno di urgenti e inderogabili cure presso una struttura ospedaliera.
In carcere si seguita a morire, per malasanità o per suicidio e si seguita a vivere nel sovraffollamento che ormai rasenta quota 60.000 detenuti. Ammassati in celle con carenze igienico-sanitarie, costretti a cucinare nei bagni in condizioni indicibili, nonostante le leggi prevedano ben altre condizioni. Non chiediamo sconti di pena, dopo la presa in giro sul famigerato "indultino" che, di fatto, non ha sortito alcun effetto di sfoltimento, abbiamo ben compreso che nessun tipo di clemenza verrà mai concessa. Chiediamo, invece, l'applicazione delle leggi vigenti (Gozzini, Simeone) che spesso vengono disattese senza fondate ragioni.
Siamo stati privai della libertà ma non del diritto alla salute sancito dalla Costituzione e del diritto alla dignità che dovrebbe essere un basilare presupposto in una società che si definisce civile.
Noi non ci facciamo illusioni, consapevoli che le condizioni dei detenuti e delle carceri non sono argomenti che possono interessare o fare notizia, ci sentiamo però in dovere di seguitare a far sentire la nostra voce e rivendicare i nostri sacrosanti diritti.
E intanto si seguita a morire nel silenzio e nell'indifferenza.

I detenuti di Regina Coeli - Roma

Fuori dal fortino dei garantiti

ENRICO ROSSI*

La proposta di legge presentata dall'On. Fini per le politiche sulle tossicodipendenze fa parte di una strategia complessiva del governo (già attuata nel problema della immigrazione e tentata, per ora, nel campo della giustizia minorile) fortemente caratterizzata da logiche repressive ed espulsive. Si cerca di annullare la storia di questi ultimi anni ed il sistema di intervento nel campo sociosanitario che ha costituito un "modello italiano" che è stato punto di riferimento a livello europeo.
L'attacco è rivolto al cuore del sistema, non si limita agli interventi sulle marginalità: scuola, sanità, lavoro rappresentano i veri obiettivi capaci di imporre il nuovo modello, il modello unico pensato per i forti, i ricchi, i sani, gli omologati culturalmente, coloro che vedono nelle diversità un pericolo e che hanno bisogno di costruirsi il fortino delle garanzie dal quale espellere la massa degli inetti e degli incapaci garantendo loro, appunto, solo una assistenza minima con interventi riparativi ed emergenziali. Ecco perché l'opposizione culturale e politica alla proposta Fini è politicamente importante e significativa e richiede una attivazione convinta di tutte le forze politiche di area progressista.
I punti più preoccupanti del suo impianto sono la punibilità del consumo e la destrutturazione del servizio pubblico: essi sono profondamente legati fra loro ed indicano una chiara volontà di ghettizzazione del problema, una cieca ansia punitiva. L'impostazione ideologica della legge è dimostrata anche dal fatto che essa è nata senza un confronto con le molteplici esperienze e le buone pratiche sviluppate in questi anni, né con gli enti e le organizzazioni che ormai da decenni si occupano di tossicodipendenze, né con le comunità, né con i servizi pubblici e gli enti locali. Questa inascoltata voce di dissenso ha prodotto perciò la nascita di un ampio e composito Cartello che sta promuovendo in tutta Italia una serie di iniziative per contrastare l'iter della legge stessa e che vedrà a Firenze il prossimo 7-8 maggio un importante appuntamento.

Inoltre è molto significativo che la maggior parte delle comunità terapeutiche si siano espresse contro questa proposta di legge senza cadere nella trappola della ventilata maggiore autonomia che la proposta riconoscerebbe loro: è il segno di una consolidata maturità raggiunta da queste realtà che hanno costruito in questi anni un buon sistema ad alta integrazione fra pubblico e privato sociale nella consapevolezza della necessità di una risposta di rete, complessa ed articolata a bisogni complessi e diversificati. La nostra Regione, forte di questa consolidata esperienza di collaborazione, pur nella consapevolezza dei limiti che essa talvolta manifesta specialmente nei territori locali, ha perciò attivato un percorso politico per la definizione di una proposta di legge regionale che rafforzi quanto già fatto e dia le risposte necessarie a quanto ancora c'è da fare. Un gruppo tecnico (del pubblico e del privato sociale) ha definito una bozza sulla quale si apre ora il dibattito politico per la definizione della legge. I suoi punti qualificanti saranno il rafforzamento del sistema integrato, la certezza delle risorse destinate al settore e soprattutto l'affermazione dell'approccio educativo e di accompagnamento, della relazione e del rispetto della dignità della persona: tutte affermazioni che sono invece fortemente contestate dall'impianto legislativo della proposta dell'on. Fini.
In questo senso è opportuno ed importante sostenere la proposta di legge alternativa presentata alla Camera da ottanta parlamentari e contrastare, nelle sedi istituzionali e nel paese, questo imbarbarimento della vita sociale che il nostro governo intende perseguire. ■

*Assessore alla sanità, Regione Toscana

Diamo i numeri

FRANCO CORLEONE

L'assemblea annuale di Forum Droghe quest'anno era particolarmente delicata. Poteva essere il momento di chiusura dell'associazione e del giornale; la presa d'atto cioè che non vi erano le condizioni economiche, organizzative e quindi politiche per proseguire una attività che da anni costituisce un punto di riferimento indiscutibile nel dibattito sulla politica delle droghe. Su *Fuoriluogo* di settembre avevamo lanciato un grido di allarme con l'annuncio della cessazione delle attività per dicembre.

Non era il solito "al lupo, al lupo" per poi continuare come se niente fosse. Rappresentava invece la dichiarazione di una morte annunciata perché volevamo vivere, e soprattutto perché ci fosse una risposta collettiva sul destino di un'impresa che non ha senso se non è sentita come propria da tanti.

L'obiettivo della sottoscrizione come era prevedibile non è stato raggiunto, però consideriamo davvero straordinaria la risposta di incitamento e di spinta a proseguire. Ottomila euro ci hanno dato una boccata d'ossigeno, ma soprattutto quella ventata di entusiasmo di cui avevamo bisogno perché sono il frutto di decine e decine di contributi di persone che hanno rinunciato a qualche cosa di essenziale per dirci di andare avanti. Sono mancati, tranne poche eccezioni, i contributi "pesanti", ma d'altronde – lo sappiamo da duemila anni – è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli.

Il bilancio del 2003 ha registrato 66.000 euro di entrate e 58.000 di uscite; l'avanzo di cassa ci ha permesso di far fronte alle necessità del primo quadrimestre e con altre entrate già previste di circa 6.000 euro contiamo di reggere fino all'estate. Che cosa vuol dire questo quadro, che abbiamo solo rinviato il decesso? Può darsi, ma se scommettiamo sul possibile piuttosto che sul probabile abbiamo tanti elementi per consolidarci e non solo per sopravvivere con angoscia mese dopo mese.

Siamo orgogliosi di essere una associazione unica nelle sue caratteristiche di completo autofinanziamento e volontariato. Sia chi ha responsabilità di direzione che i soci, tutti hanno altri impegni, politici, professionali, culturali, associativi. Non abbiamo apparati, ma viviamo di pura militanza. Nella discussione dell'assemblea del 24 aprile sono però emerse disponibilità di impegno e idee da sviluppare proficuamente.

Il numero delle iscrizioni del 2004, anche se raddoppiato rispetto a quelle del 2003, resta assolutamente irrisorio e non corrispondente alle potenzialità del nostro bacino di interesse e alla nostra area di influenza. Infatti, abbiamo oltre 3.000 " iscritti al sito" e ben 5.400 iscritti alla newsletter. Nostra cura dovrà essere di legare maggiormente queste persone non solo per avere tessere e soldi, ma per rafforzare una rete diffusa sul territorio da coinvolgere nelle iniziative.

Per facilitare i versamenti è stato proposto di attivare un servizio di pagamento on line con carta di credito. È anche opportuna la trasformazione di Forum Droghe da associazione di promozione sociale a onlus per l'opportunità di accedere a facilitazioni nei rapporti con gli enti pubblici e di usufruire di detrazioni fiscali.

Ed è indispensabile una campagna per la pubblicità sul giornale e sul sito. Oltre alle iniziative editoriali, quali il volume che trovate recensito su queste stesse pagine, stiamo progettando la realizzazione di un cd musicale. Queste le cifre, la politica al prossimo numero! ■

PERCHÉ SONO ANTIPROIBIZIONISTA

Dedicato a Giancarlo Arnao

UNA QUESTIONE DI GIUSTIZIA

Ci sono due approcci all'antiproibizionismo. Le leggi proibizioniste sulla "droga" possono essere viste come *inefficaci e controproducenti*, e quindi criticabili sul terreno pratico. Oppure come *ingiuste*, e quindi criticabili per ragioni di principio. Io preferisco questo secondo approccio, forse più difficile da spiegare ma molto più rilevante. Ho già detto perché, secondo me, le leggi proibizioniste violano i (fondamentali e inalienabili) diritti di libertà e di uguaglianza dei cittadini. Ora vorrei battere sul fatto che queste leggi sono prima di tutto ingiuste e che, se anche fosse possibile farle funzionare, non sarebbero per questo meno ingiuste.
Ma che cosa rende giusta una legge penale?
In primo luogo, l'essere la risposta a un atto di per sé gravemente lesivo dei diritti di qualcuno, degno di essere sanzionato e represso dalla collettività. In secondo luogo l'adeguatezza (proporzionalità) della pena alla gravità dell'atto. In terzo luogo la sua applicabilità universale, e non aleatoria, arbitraria, discriminatoria. Le leggi che si propongono di proibire l'uso di "alcune" droghe non rispettano nessuno di questi criteri. Sottolineo solo alcuni punti, che lascio alla riflessione di ciascuno.
1. L'uso di "droghe" non può di per sé esser considerato lesivo dei diritti di nessuno. Se io rubo per procurarmi la droga, o se sotto l'effetto della droga picchio mia moglie, devo essere punito, e la legge prevede giustamente una punizione: ma per queste gravi violazioni dei diritti altrui, non per l'uso di droga. Il consumatore di droghe che non dà fastidio a nessuno ha il sacrosanto diritto di esser lasciato in pace.
2. In molti paesi, il semplice possesso di piccole quantità di droga è punito in modo più grave di reati come lo stupro, la rapina, l'omicidio. In alcuni, per 30 grammi di eroina c'è la pena di morte. Si può sostenere seriamente che queste pene sono giuste?
3. Le leggi sulla droga colpiscono, praticamente a caso, solo una minima percentuale dei consumatori, in genere appartenenti a classi disagiate o minoranze etniche. Inoltre, colpire le droghe sulla base di una lista di sostanze e non sulla base di principi generali è arbitrario e discriminatorio: non c'è nessuna ragione logica per trattare marijuana, cocaina, eroina in modo diverso da alcool, tabacco, caffè.
P.S. Secondo me, parlando di giustizia, una legge ingiusta va cancellata. E secondo voi?

a cura di claudio cappuccino
ccappuccino@fuoriluogo.it

Fuoriluogo
mensile di Forum Droghe
nuova serie anno 6,
numero 4
chiuso in redazione
il 26/04/04
supplemento de *il manifesto*
del 30/04/04

Direzione:
Grazia Zuffa
Cecilia D'Elia
Coordinamento redazionale:
Marina Impallomeni
mimpallomeni@fuoriluogo.it
Redazione:
Beatrice Bassini, Claudio Cappuccino, Leonardo Fiorentini (webmaster)
Enrico Fletzer,
Lucio Gamberini
Patrizio Gonnella
Giovanni Nani
Susanna Ronconi
Sergio Segio
Maria Gigliola Toniollo

Comitato editoriale:
Stefano Anastasia,
Andrea Bianchi,
Giorgio Bignami,
Giuseppe Bortone,
Gloria Buffo,
Massimo Campedelli,
Stefano Canali,
Giuseppe Cascini,
Luigi Ciotti, Maria Grazia Cogliati, Peter Cohen,
Antonio Contardo,
Franco Corleone, Paolo Crocchiolo, Daniele Farina,
Matteo Ferrari, Andrea Gallo,
Maria Grazia Giannichedda,
Betty Leone, Franco Maisto,
Luigi Manconi,
Patrizia Meringolo,
Toni Muzi Falconi,
Mariella Orsi, Livio Pepino,
Tamar Pitch, Anna Pizzo,
Toy Racchetti, Ersilia Salvato, Nunzio Santalucia,
Luigi Saraceni, Uwe Staffler,
Stefano Vecchio,
Maria Virgilio

Direttore responsabile:
Maurizio Baruffi
Segreteria di redazione:
tel. e fax
0684241224 0684080238
E-mail: fuoriluogo@fuoriluogo.it
Progetto grafico:
Andrea Mattone
Disegni: Onze

Impaginazione:
Sagp, Roma
Sito web:
www.fuoriluogo.it
Realizzato col contributo di Leonardo Previ e Sara Secomandi di Methodos s.p.a.
Editore:
Forum Droghe
via Salaria 222,
00198 Roma
E-mail: forumdroghe@fuoriluogo.it
c.c.p. n. 25917022
Pubblicità:
Poster pubblicità s.r.l.
via Tomacelli, 146 00186 Roma
tel. 06/68896911
fax 06/68308332

Stampa:
Sigraf spa, via Vailate 14
Calvenzano (Bg)
Registrazione:
Trib. Roma: n. 00465/97
del 25/7/97
Iscrizione al Registro nazionale della Stampa:
n. 10320 del 28/7/00

Bloccata alla Camera la legge ammazzadiscoteche

LE NOSTRE NOTTI

Franco Grillini

Anche stavolta Carlo Giovanardi, Ministro per i rapporti con il Parlamento, non ce l'ha fatta. Il governo è stato battuto per ben due volte in aula: decisivo l'emendamento proposto da Lega, Forza Italia e Ds (203 a 202) che riporta ai comuni il potere di decidere sugli orari di apertura e chiusura delle discoteche. In questo modo il disegno di legge ammazzadiscoteche si è arenato definitivamente. Il Nostro ci provava da più di dodici anni tentando di far passare discoteche, locali notturni, associazioni e circoli privati come responsabili unici delle morti sulla strade, in particolare il venerdì e sabato notte, le cosiddette "stragi del sabato sera". Giovanardi aveva riproposto il testo di dodici anni fa con qualche aggravante in più, sicuro dell'appoggio popolare e del consenso del centrodestra. L'elemento centrale del disegno di legge era l'art. 1 dove si propone l'abbassamento della musica alle 3, la cessazione di musica e somministrazione degli alcolici alle 4, il divieto di accesso alle disco all'una per i diciottenni. Come si vede il provvedimento è radicale ed è congeniato per ricomprendere tutti i locali pubblici o privati che siano senza distinzione alcuna. Naturalmente si sono pronunciati contro il provvedimento il Silb, il sindacato dei locali da ballo, la Confcommercio, i partiti del centro sinistra e persino alcuni pezzi del centrodestra tra cui tutte le organizzazioni giovanili di partito. In realtà la campagna antidiscoteche si presenta come occasione di intromissione dello Stato nella vita privata e come strumento di controllo del tempo libero. Lo dimostra la stessa relazione al ddl quando afferma che occorre aiutare i giovani «a riscoprire un nuovo modo di utilizzare il tempo libero» nonché «a riscoprire l'esatto ruolo che il divertimento e lo svago devono svolgere nella vita di ciascuno di noi». Capito? Non siamo noi che decidiamo liberamente come divertirci, dove andare, in che orario, quanto stare svegli e con chi. Sono Giovanardi e soci che ci dicono, naturalmente per il nostro bene, quando uscire di casa, dove andare, come divertirci, per quanto tempo e con chi.

La chiusura dei locali alle quattro di notte avrebbe spinto i giovani nei rave clandestini con un maggior rischio di incidenti, che vanno invece contrastati con i controlli sulle strade

Ma la proposta Giovanardi non si accontenta di stroncarci il divertimento alle quattro di notte: regola persino «i ritmi di programmazione della musica» (solo quella che piace a Giovanardi?), «le indicazioni sul microclima», «i livelli e i mutamenti di illuminazione». Manca solo la regolamentazione del colore delle pareti, dello stile delle poltrone e la selezione estetica all'ingresso.

In realtà maggior parte degli incidenti in Italia non avviene affatto il sabato notte ma il mercoledì sera dopo la chiusura di fabbriche e aziende e negli altri giorni allo stesso orario e nessuno si sogna di dire che andrebbero chiusi i luoghi di lavoro. Venerdì e sabato si registra un aumento degli incidenti che coinvolgono giovani e giovanilismi per la semplice ragione che proprio in quei giorni escono di più per svago e socialità. Sono efficaci le misure proposte sul coprifuoco delle discoteche? Assolutamente no, anzi. La chiusura alle quattro di notte farebbe sì che almeno un milione di giovani e giovanissimi (ma perché no? anche tutti gli altri che il sabato sera intendono stare fuori fino al mattino) all'uscita dalla disco (o dai bar ai quali è vietato di somministrare bevande alcoliche) si riverserebbero nei rave party clandestini o in giro per le località turistiche aumentando l'indisciplina del parco circolante e la possibilità di incidenti. In realtà gli incidenti stradali andrebbero contrastati nei luoghi dove avvengono e cioè sulle strade con misure severe e certe di repressione della guida in stato di ebbrezza e dell'eccesso di velocità.

Dove queste misure sono state adottate, come di recente in Francia, il tasso di incidentalità è diminuito del 30% in pochi mesi. E allora perché non lo si fa anche in Italia? La risposta è semplice: è molto più comodo adottare misure demagogiche di coprifuoco sulle nostre libertà che non di prevenzione e sicurezza stradale per le quali il ddl non prevede nemmeno un euro di spesa. La legge "bloccadiscoteche" si è fermata così in Parlamento per le divisioni della maggioranza di centrodestra, ma grazie soprattutto alla fermissima opposizione di un centrosinistra decisamente compatto nell'affermare che gli incidenti si combattono sulle strade e non limitando la libertà della notte. ■

FL Il testo del ddl Giovarandi su: **www.fuoriluogo.it**

LA CANAPA SOPRA BERLINO

Enrico Fletzer

La commissione giuridica del parlamento del Land di Berlino ha deciso la depenalizzazione del possesso personale di cannabis fino a 15 grammi con il solo voto contrario dei democristiani della Cdu, gli unici rimasti a credere nelle virtù taumaturgiche della repressione degli stimati 100.000 "Kiffer". Il provvedimento stabilisce inoltre che quantitativi fino a 30 grammi possono ora essere esclusi dall'azione penale in caso di colpa lieve presunta e in assenza di un interesse pubblico nell'azione penale. Finora il limite tollerato era di 6 grammi, ma la quantità di 15 grami è stata considerata la dose media mensile del consumatore medio di cannabis. La stessa commissione ha respinto invece una mozione dei Verdi che proponeva la continuazione di un progetto sperimentale iniziato nel 1998 per la prevenzione dell'Hiv con la distribuzione di siringhe sterili ai detenuti nelle carceri di Ploetzensee e Lichtenberg. Motivo del diniego: la distribuzione delle siringhe non avrebbe contribuito a diminuire la percentuale di infezioni.

La decisione di innalzare da 6 a 15 grammi la soglia tollerata per il possesso di cannabis non fa che confermare la vocazione cosmopolita e tollerante di Berlino. Nei fatti la demonizzazione di hashish e marijuana, in rapporto alle droghe legali come alcool e sigarette, non corrisponde già da molto tempo alla realtà sociale e all'accettazione della cannabis in fasce sempre più ampie della popolazione. La decisione inoltre tiene conto del grave deficit pubblico generato da migliaia di processi inutili, costosi e socialmente improponibili in una delle metropoli più indebitate d'Europa.

Positivi i primi commenti della rappresentante Pds della commissione, Steffi Schulze, che ha sostenuto come la modifica creerebbe finalmente una situazione di "sicurezza giuridica". La commissione di esperti da lei presieduta ha stabilito che la cannabis non è una sostanza di passaggio per le droghe pesanti e suggerisce quindi delle «modifiche anche nel campo della procedura penale e nella giustizia» da collegare a una «decriminalizzazione dei giovani e degli adulti che consumano cannabis». Per l'esponente politica, la Pds intende portare avanti la definitiva legalizzazione del consumo di cannabis nonostante la legge nazionale. Steffi Schulze ha ricordato che «la commissione scientifica può ampliare i regolamenti possibili a livello locale per un processo di decriminalizzazione. A Berlino – ha aggiunto Schulze – la Pds sta procedendo in questo senso». I Verdi e i Liberali fanno però notare che in questo contesto di parziale schiarita continueranno come prima dei procedimenti destinati all'archiviazione, molto onerosi per le casse di un comune con oltre 50 miliardi di euro di disavanzo. La pretesa di combattere il piccolo spaccio con l'aumento dei quantitativi tollerati è parimenti irrealistica, mentre un altro motivo di critica è il rifiuto del governo cittadino di proporre la distribuzione della canapa ai pazienti in farmacia, nonostante il parere favorevole di medici e farmacisti. Tanto varrebbe legalizzare – e soprattutto tassare – un consumo tanto diffuso quanto poco problematico con guadagni stimati capaci di sanare il bilancio da profondo rosso che attanaglia la capitale.

Una seconda fase, più difficile e politicamente impervia, prevede la discussione della proposta dei Verdi e dei Liberali sull'attuazione di un modello sperimentale di distribuzione di hashish e marijuana in locali forniti di autorizzazione e all'interno di un esperimento scientifico riguardante l'intero Land di Berlino, in grado di bypassare la legge nazionale sugli stupefacenti in un'ottica locale. Sono forti le resistenze all'interno del partito socialdemocratico e degli stessi ex-comunisti, mentre a livello internazionale il patto franco-tedesco sembra escludere alleggerimenti sulla canapa. La discussione è ancora completamente aperta e da questo punto di vista gli occhi sono puntati su Berlino per una possibile vittoria di portata internazionale. ■

appuntamenti

BOLOGNA / FERRARA
"Bologna come Amsterdam, Ferrara come Utrecht" è il titolo dell'iniziativa per l'apertura di un coffe-shop mediante ordinanza del sindaco e per una politica locale europea antiproibizionista. «A livello locale – spiegano gli organizzatori -è già possibile attuare un processo di rinnovamento sulla scia delle politiche avanzate che si muovono in Europa con un provvedimento di necessità e di urgenza che può essere deciso dai Sindaci. Grazie al nostro input, questi potranno sperimentare nuove politiche urbane con l'apertura di locali autorizzati alla vendita e alla distribuzione di prodotti della canapa». Partecipano all'iniziativa Enrico Fletzer, Gastone Dall'Asen, Leonardo Fiorentini, Franco Corleone, Matteo Ferrari, Paolo Cento. Si comincia a Bologna **venerdì 7 maggio** (ore 21, Sala Farnese, Comune di Bologna, Piazza Maggiore) per proseguire a Ferrara **sabato 8 maggio** (ore 10, Sala dell'Imbarcadero, Castello Estense). Organizzano Coordinamento ConfiniZero, Link/Disobbedienti/Livello 57, Radio K Centrale, i Verdi. Info 339.3343644 e 335.334911.

FIRENZE
Il cartello nazionale "Non incarcerate il nostro crescere", con il patrocinio della Regione Toscana, organizza un convegno dal titolo "Droghe e salute: una questione di cittadinanza e di diritti", il **7 e 8 maggio**. L'iniziativa si svolge presso il Dipartimento del Diritto alla salute, in via T. Alderotti 26N (zona Careggi, Piazza Dalmazia). Introduce Riccardo De Facci. Tra i relatori, l'assessore Enrico Rossi, il sociologo Emilio Santoro, Livio Pepino, Sandro Margara, il consigliere regionale Filippo Fossati, Luigi Ciotti.

Il 2 maggio a Roma la quarta edizione della Million Marijuana March

UNA DOMENICA DA NON PERDERE

Marina Impallomeni

Per il quarto anno consecutivo, la città di Roma parteciperà alla "Million Marijuana March", la grande manifestazione globale che tutti gli anni vede sfilare in più di 160 città del mondo il movimento che si batte per la difesa della canapa e dei suoi usi infiniti. L'iniziativa organizzata dal Gica (Galassia intervento creativo antiproibizionista) porterà a Roma migliaia di persone domenica 2 maggio, una data particolarmente felice perché, essendo vicina al concerto per la festa dei lavoratori organizzato dalla Cgil il 1° maggio, consentirà a molti manifestanti di passare a Roma una due giorni nel segno della musica e dei diritti.

La Million Marijuana March è un'occasione importante per il movimento antiproibizionista italiano di rafforzare i suoi rapporti con quello mondiale. Tre le parole d'ordine comuni in tutte le città: fine delle persecuzioni e scarcerazione immediata dei consumatori e coltivatori di marijuana; riconoscimento del diritto e accesso immediato all'uso terapeutico; diritto a coltivare liberamente una pianta che cresce in natura. Una piattaforma semplice per una iniziativa che punta a coinvolgere un numero sempre maggiore di persone in tutto il pianeta.

L'edizione italiana della Million Marijuana March ha già raccolto moltissime adesioni di associazioni, centri sociali, comunità, forze politiche. Tra queste: Federazione nazionale Verdi, Rifondazione Comunista, Sinistra giovanile (federazione di Roma e di Udine), Comunità San Benedetto al Porto di Genova, La Tenda, Antigone, *il manifesto*, Forum Droghe/*Fuoriluogo*, Forte Prenestino, Pazienti Impazienti Cannabis, Coordinamento canapai, c.s.a. La Torre, Livello 57, giovani comuniste e comunisti, rete Encod, Mdma (Perugia), Action Students, Ass. Altrevisioni Telestrada, TeleAut street tv, Ricomincio dal faro, Astra Occupato, c.s.a. Capolinea-Faenza, Radio K Centrale (Bologna). Quest'anno l'iniziativa si inserisce in un contesto politico particolarmente preoccupante. La proposta di legge Fini, che vorrebbe rivedere la legislazione sulle droghe in senso ideologico e repressivo, pende come una spada di Damocle sui consumatori, ma il movimento antiproibizionista ha già dato prova della sua forza e non intende arrendersi. «Crediamo che questa edizione – scrivono gli organizzatori in un appello – sia particolarmente importante nel nostro paese dato che, mentre in tutto il mondo sale sempre più forte la richiesta di liberalizzazione e sempre più paesi attuano politiche pragmatiche, depenalizzando i consumi ed introducendo l'uso terapeutico, in Italia il "non più fascista" Fini, in controtendenza planetaria, vorrebbe per poche canne sbattere in galera o avviare ai lavori forzati, in comunità punitive private per anni, una fetta della popolazione di almeno 5 milioni di individui».

L'appuntamento è alle ore 16 in piazzale Giuseppe Garibaldi. La partenza è prevista per le ore 18 e il corteo raggiungerà la Bocca della Verità, dove in serata si terrà un concerto. Varie le adesioni dei gruppi musicali tra i quali Radici Nel Cemento, Contromano, Punkreas, Sud Sound System in DJ set live (mentre andiamo in stampa gli organizzatori sono in attesa di altre conferme). Per chi vorrà fermarsi a Roma la notte tra sabato 1° maggio e domenica 2, in un centro autogestito presso l'Associazione Vecchio Mattatoio (nel quartiere di Testaccio) ci sarà uno spazio "free-camping" (serve il sacco a pelo). Fuoriluogo.it dedica uno speciale all'evento; tra l'altro, è possibile scaricare il flyer e il manifesto della campagna.

Il corteo sarà aperto dai mezzi a pedali, seguiranno poi i motori alimentati con olii vegetali, e dietro gli altri. Gli organizzatori chiedono infatti a tutti di utilizzare, almeno per la parata del 2 maggio, solo olio vegetale per alimentare motori diesel e generatori, esponendo bene in vista cartelli che indicano il tipo di carburante utilizzato. «Ogni motore diesel – spiegano – immatricolato dal 1991 in poi (gli ecodiesel delle normative Cee, ma c'è chi dice che anche i precedenti possano) può funzionare esattamente alla stessa maniera sia col gasolio che con olio di semi vegetale, ed alcuni nostri amici lo usano già da anni e senza problemi». Insomma, la canapa consentirebbe uno sviluppo ecocompatibile fornendo a tutti la possibilità di produrre anche in proprio senza ricorrere all'industria un'idrocarburo pulito oltre che fibre alternative alle plastiche sintetiche. «Nella giornata Mondiale della Canapa è importante difendere la pianta in ogni suo aspetto boicottando gli interessi criminali che perpetuano il divieto sulla sua coltivazione e sulla libera diffusione a discapito della salute pubblica e della futura vivibilità del pianeta, senza dimenticare che è per il petrolio che si fanno le guerre».

Infoline 339.3393589
Adesioni: gica@inventati.org

FL Speciale MMM su:
www.fuoriluogo.it

DANIMARCA, IL GOVERNO MINACCIA L'ESISTENZA DI CHRISTIANIA

LA CITTADELLA DI LIBERTÀ

Kasper Andreasen
COPENHAGEN

Da trentatre anni nel cuore di Copenhagen si trova lo "stato libero" di Christiania, dove giovani attivisti nel 1971 occuparono una caserma dismessa. Da allora gli abitanti vivono lì senza che lo stato gli abbia dato l'autorizzazione alla proprietà. Nonostante parecchie trattative e varie lotte non si è mai riusciti a trovare un accordo permanente per questa società alternativa. Per gli abitanti la mancanza di sicurezza continua ancora oggi. Soltanto durante gli anni '90, quando in Danimarca c'era un governo socialdemocratico, c´è stata abbastanza pace nello "stato". Ma dopo l'accesso al potere dei partiti del centrodestra nel 2001, la situazione è molto cambiata: nel marzo di quest'anno il governo ha presentato un disegno di legge per eliminare Christiania. La discussione preliminare della legge si è svolta il 16 aprile.

In base alla nuova legge, alcune abitazioni saranno demolite e altre vendute. I più di mille abitanti hanno tempo fino a Capodanno per fare domanda per comprare le loro abitazioni. Lo "stato libero" propone invece che Christiania divenga un ente autonomo con un consiglio di amministrazione, riconosciuto dallo stato danese. Questo modello contrasta con la democrazia esistente finora a Christiania, dove l'assemblea prende le decisioni in seduta comune, ma secondo gli abitanti è preferibile rispetto allo sgombero.

Il governo presenta il disegno di legge per l'eliminazione di Christiania contemporaneamente all'attuazione del suo piano contro gli stupefacenti. Il momento culminante è stato la mattina del 16 marzo quando trecento poliziotti hanno effettuato un blitz diretto contro i venditori di hashish di Christiania. La polizia ha messo in stato di arresto cinquantatre persone; tuttora molte di esse non sono state rilasciate. Per impedire che la compravendita di hashish ricominci, una squadra di poliziotti si trova ancora nello "stato libero". Il risultato è che oggi lì l´erba non viene più venduta alla luce del sole, mentre prima c´erano delle bancarelle: un´attività illegale ma accettata dall'autorità danese. Ora invece il commercio si svolge nella città di Copenhagen. In base al piano del governo, la detenzione abusiva perfino di una quantità minima è perseguita. Con ciò la politica delle droghe segue una tendenza a restrizioni di legge e nell'amministrazione della giustizia.

Il governo collega il piano contro gli stupefacenti all'eliminazione di Christiania. Al contrario, lo "stato libero" argomenta che la società alternativa è riuscita a mantenere il commercio di hashish libero dal commercio delle droghe pesanti. Gli abitanti fanno notare che nei blitz la polizia confisca di frequente hashish in grande quantità, ma mai eroina. Inoltre dicono che Christiania non lucra sull'hashish. È il mercato degli spacciatori, non dello "stato libero".

Christiania appoggia l'hashish libero, ma il punto più importante è la sua sopravvivenza. E non sono solo gli abitanti a voler mantenere la società alternativa come successo sociale e politico; anche il consiglio comunale di Copenhagen e il consiglio di circoscrizione di Christianshavn, il quartiere dove si trova Christiania, sostengono la sua sopravvivenza. A Christiania c'è spazio per tutti, dai drop-out fino a migliaia di turisti. C´è grande attività artistica, e non c´è diritto di proprietà. Però questa volta l´appoggio e la resistenza difficilmente potranno evitarne l´eliminazione. ■

IN LOMBARDIA SCONFITTA LA DEMAGOGIA DI AN

Qualche volta la ragionevolezza ha la meglio sulla demagogia. Anche nel consiglio regionale della Lombardia, governato da una schiacciante maggioranza di centro destra (48 su 80). E perfino sul delicato tema delle droghe. Lo scorso 6 aprile sono state messe ai voti due mozioni, presentate nei mesi precedenti dai consiglieri di An, che chiedevano l'introduzione dei test antidroga nelle scuole su richiesta delle famiglie e la messa al bando dai comuni lombardi di tutti gli artisti <<che incitino all'utilizzo di sostanze stupefacenti>>.
Due perle di oscurantismo ideologico, mascherate da documenti politici. L'assemblea regionale ha respinto al mittente le deliranti proposte di An con una schiacciante maggioranza trasversale (32 voti contrari e 23 favorevoli per i test, 42 no e 16 sì per la caccia alle streghe).
Le ragioni di chi si è opposto alle mozioni sono semplici: il dialogo con i giovani non si ottiene con i test, con i cani, con i poliziotti travestiti da bidelli, ma con una responsabile opera di informazione sui rischi connessi all'uso delle sostanze.
Non c'è bisogno di demonizzare nessuno, ma di offrire ai giovani un corretto lavoro di informazione e dialogo, rafforzando l'azione dei servizi pubblici sulle tossicodipendenze.
Il dato politico rilevante che emerge dalle votazioni, anche se segrete e non palesi, è che nemmeno all'interno della roccaforte della destra italiana c'è compattezza su questa crociata intrapresa da An, attraverso il suo leader Gianfranco Fini con la proposta di legge nazionale e dai suoi epigoni a livello locale. Un motivo in più per non essere timidi nella contestazione della proposta del governo e per rafforzare la costruzione di proposte alternative e ragionevoli, avanzate dagli antiprobizionisti, sia in parlamento sia negli enti locali.

Maurizio Baruffi

Dietro la maschera del finto solidarismo

LEOPOLDO GROSSO

L'idea-cardine su cui è imperniato l'intero testo di legge approvato dal Governo per ri-regolamentare la cura degli stati di tossicodipendenza, è la convinzione che l'unico trattamento efficace sia la comunità terapeutica. Qualsiasi altro intervento è considerato vano, se non controproducente. I programmi di cura territoriali non sono riconosciuti nella loro autonomia e nella loro dignità scientifica e morale, ma sono considerati solo come propedeutici o di "coronamento" dell'intervento di comunità a cui viene subordinato l'intero sistema dei servizi. Il loro compito principale viene ridotto a convincere e preparare la persona tossicodipendente ad affrontare il percorso di comunità. Rispetto a questo obiettivo, a rinforzo degli strumenti pedagogici, viene mobilitato tutto il sistema sanzionatorio e penale. Le misure amministrative derivanti dal semplice possesso per uso personale, come le sanzioni penali conseguenti alla detenzione di una dose anche se di poco superiore alla massima giornaliera consentita per decreto, convergono tutte nell'indurre la persona tossicodipendente, in alternativa al peggio, a scegliere il trattamento in comunità terapeutica.

Una simile impostazione è semplicistica, antistorica ed autoritaria.

È semplicistica in quanto ignora ogni differenza, proponendo un'unica risposta terapeutica, la comunità, come se di per sé fosse valida per qualsiasi situazione, indipendentemente dal tipo di droghe utilizzate, dalle singole storie e caratteristiche di ogni persona, dalla varietà di fasi che scandiscono lo stato di tossicodipendenza. L'enfatizzazione del concetto della nocività totale di tutte le sostanze stupefacenti e della loro assoluta indistinzione, di cui l'equiparazione della cannabis all'eroina in un'unica tabella ne è l'emblema, costituisce il punto di partenza della linearità semplicistica del ragionamento: un unico demone, la droga; un'unica vittima-complice, la persona tossicodipendente; un'unica terapia, la comunità. Tutte le evidenze scientifiche sono accantonate, tutte le buone prassi, faticosamente definite nel corso di tutti questi anni, azzerate. Che serve ribadire che le comunità rimangono uno strumento importantissimo nello scenario della riabilitazione, ma che non ne sono l'unico? Che la loro efficacia è stimabilissima, ma relativa, e che aumenta nella stretta integrazione con gli altri trattamenti? Che serve richiamare l'attenzione che le comunità sono uno strumento necessariamente selettivo (solo una persona tossicodipendente su otto, che tenta un percorso residenziale, riporta un successo permanente dal trattamento), e che proprio nella selezione dovuta alla "durezza" del programma sta la forza di quel tipo di riabilitazione? Che serve rimarcare che, nel frattempo, gli altri 160.000 eroinomani non debbano essere abbandonati al loro destino, ma vada con loro pazientemente e faticosamente cercato il miglior aiuto possibile? Che serve sottolineare inoltre che i trattamenti in comunità agli arresti domiciliari, dove si abbina coattività della pena e terapia, appaiono come i più inefficaci e fallimentari?

Il disegno di legge del Governo non vuole tenere in conto gli insegnamenti dell'esperienza passata. Tende a riproporre meccanicamente, rafforzati dagli elementi di coercizione legislativa, i percorsi ampiamente praticati negli anni '80 e nella prima metà dei '90, caratterizzati dall'egemonia dei trattamenti di comunità, che allora apparivano come la "soluzione" alla problematica della dipendenza. Fu un'epoca in cui ci si illuse in molti, operatori, terapeuti, familiari, amministratori e le stesse persone tossicodipendenti, di aver finalmente trovato la risposta adeguata. A seguito della espansione della domanda si moltiplicarono le strutture residenziali; alcune dilatarono le loro capacità di accoglienza fino ad ospitare un centinaio di persone ed oltre, finendo per rassomigliare molto di più ad un collegio che ad una comunità riabilitativa, in cui il primato educativo non poteva che essere demandato alla regola ed al suo rispetto anziché alla relazione ed alla sua declinazione individualizzata. Per convincere, con le buone o con le cattive, ad intraprendere il percorso di comunità, fu coniata, ampiamente suggerita ai familiari, molto diffusa e praticata, l'indicazione "pedagogica" di "far toccare il fondo", quale prescrizione invariabile per qualsiasi situazione di dipendenza, col risultato che quelli furono gli anni a più alta mortalità sia per overdose che per malattie drogacorrelate. L'illusione di aver trovato la soluzione del problema con i trattamenti di comunità ed il furore pedagogico di stampo fondamentalista che la sostenne portò a sottovalutare la portata distruttiva dell'Aids nell'innesto sulla tossicodipendenza. Chi allora si spese per la disponibilità di siringhe sterili per le persone che usavano droga per via endovenosa veniva stigmatizzato come complice ed istigatore della loro tossicodipendenza. L'esperienza di quei 15 anni ha indicato strade alternative e complementari, ha messo in evidenza degli errori. È dall'elaborazione del passato che bisogna ripartire, non dalla riproposizione meccanica e stereotipata di quelle stesse indicazioni.

Il finto solidarismo di cui il disegno di legge vuole ammantarsi tradisce in realtà un approccio autoritario. Da una parte tende a favorire le persone tossicodipendenti rispetto agli altri detenuti, perché "vittime" della droga, dall'altra propone loro di fatto un unico tipo di trattamento e trasforma le comunità in mini-carceri. Inoltre se un detenuto non ce la fa a sostenere il percorso terapeutico perde qualsiasi beneficio rispetto alla pena e sconta una condanna in carcere tra le più alte d'Europa. L'alternativa al carcere con gli arresti domiciliari in comunità impone una logica di "meno peggio" che non è portatrice di una reale motivazione al percorso che, per chi lo intraprende volontariamente da una situazione di libertà, è caratterizzato dalla fatica di poterlo riscegliere giorno per giorno, rinunciando a tutto pur di conseguire l'obiettivo di emancipazione dalla dipendenza. Ed in ciò si colloca la chiave della sua terapeuticità. Nel progetto di legge l'illusione repressiva si coniuga col solidarismo autoritario, sintetizzabile in una mentalità che si esprime più o meno nei termini seguenti: «Io so che cosa è bene per te, tu ora non sei in condizioni per apprezzarlo, per cui decido io per te, poi mi ringrazierai». ■

FL Speciale *war on drugs* su: **www.fuoriluogo.it**

La svolta punitiva e il ruolo delle comunità, p

ACCOGLIE NON INTER

Grazia Zuffa

I sostenitori della proposta governativa di modifica dell'attuale legislazione antidroga affermano che questa rappresenterebbe la cosiddetta "terza via fra proibizionismo e antiproibizionismo": destinata non tanto a reprimere quanto a curare gli assuntori di droga nell'unica agenzia terapeutica considerata degna di questo nome, la comunità. La comunità terapeutica diventa perciò il perno del nuovo sistema prefigurato, in quanto trattamento *drug free* in opposizione ai servizi pubblici dispensatori di "droga di stato"; ma anche come struttura privilegiata per i programmi in alternativa al carcere e per quelli previsti per i semplici consumatori, in aggiunta alle sanzioni per il consumo. Inoltre, l'omologazione di ogni modello di consumo e di ogni sostanza a "tossicodipendenza" è destinato, nell'intenzione del legislatore, ad aumentare l'utenza delle comunità. Una proposta lusinghiera per il privato sociale, almeno a prima vista. Eppure le reazioni alla ventilata nuova legge non sono così entusiastiche: a cominciare dalla netta presa di posizione contraria del Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, il più grosso cartello di associazioni del privato sociale cui fanno capo 700 comunità.

Abbiamo cercato di approfondire le ragioni del dis-

parlano i protagonisti

RE
RNARE

senso attraverso uno scambio di idee con alcuni dirigenti di associazioni che gestiscono comunità: Maria Stagnitta dell'Associazione Insieme del Mugello fiorentino, Armando Zappolini della Comunità Aperta Pisana, Luigi Giovannoni di Soggiorno Proposta di Ortona, Giuseppe Pacini del Ceis di Lucca.

Non più solo comunità

Già dalla presentazione dell'attività di questi gruppi, ci si accorge che siamo di fronte ad una pluralità di servizi e programmi, ben oltre la comunità, anche se di regola questa ha rappresentato negli anni '80 il primo nucleo operativo dell'esperienza di volontariato. Così l'Associazione Insieme gestisce fra l'altro, oltre una comunità tradizionale, una struttura di pronta accoglienza, cooperative sociali di inserimento lavorativo, un centro diurno a bassa soglia a Firenze. La comunità di don Armando ha differenziato le tipologie (a quella originaria di Lari, si è affiancata quella di Doccio di Bientina), e lo stesso ha fatto il Ceis di Lucca, con una comunità per coppie e un'altra per ragazze madri; nonché altri programmi residenziali per alcolisti in appartamenti, e una galassia di percorsi diurni con inserimento lavorativo per ex tossicodipendenti. Quanto a Soggiorno Proposta, che festeggia quest'anno il ventennale della fondazione con i suoi tre centri comunitari, il gruppo sta proiettando sempre più la sua attività sul territorio con un centro di pronto intervento per consulenze alle scuole e alle famiglie e interventi rapidi di sostegno per giovani in condizione di emarginazione.

Differenziazione degli interventi, proiezione sul territorio, e, ancora più importante, integrazione col servizio pubblico. Una realtà ben diversa dalla vecchia contrapposizione pubblico-privato degli anni '80, che fa da sfondo alla proposta Fini. Le ragioni di questa evoluzione sono molte, non ultima la presa d'atto che la comunità non può essere *la* risposta (unica) al problema della tossicodipendenza. In questi anni si è preso atto che molte persone, una volta terminato il programma, ricadono nella tossicodipendenza. «Se c'è solo la comunità, la cosiddetta recidiva è vissuta come un fallimento – spiega Giuseppe Pacini – ma può essere una crisi superabile in presenza di un sistema complesso di servizi. A volte persone che interrompono la comunità vengono accolte nelle nostre cooperative di lavoro, con un programma di inserimento territoriale». Oppure, come risulta dall'esperienza del centro di prima accoglienza del Mugello, sempre più soggetti vengono lì inviati dal Sert per una "tregua" dalla strada, non necessariamente finalizzata ad un successivo periodo in comunità. L'integrazione fra servizi pubblici e privati è perciò la logica conseguenza dell'aumento dell'offerta terapeutica, per offrire alle persone più percorsi, a differenti "soglie", per i quali sia possibile transitare a seconda dei particolari bisogni nei particolari momenti della vita.

Integrazione versus sequestro sociale

La finalità di questo sistema o rete di servizi è la promozione umana intesa come integrazione sociale della persona, che «arriva in comunità dal territorio ed è lì che deve ritornare», precisa Armando Zappolini. In questa sottolineatura della "comunità aperta alla comunità (territoriale)" si avverte l'originaria ispirazione del volontariato di autoaiuto (le pratiche informali di cura) contro quelle formali, istituzionalizzanti e patologizzanti. Un approccio comunitario-territoriale (*community based*, dicono gli anglosassoni), diffidente verso una visione clinica individuale, che perda di vista l'interazione fra soggetto e ambiente. Lo stesso che negli anni '70 ha rivoluzionato la psichiatria e portato alla chiusura dei manicomi, e che, nel campo della droga, ha cercato di contrastare una lettura centrata sulla dipendenza come "malattia". È esplicito Pacini: «Il problema non va separato dal territorio, perché la "patologia" è anche di un territorio». Con queste premesse culturali, vinte le antiche diffidenze verso le istituzioni sanitarie, è stato facile evolvere verso una collaborazione col pubblico. «La sanità pubblica, spiega Maria Stagnitta, è l'unica che può garantire la continuità nella presa in carico della persona tossicodipendente. Il privato, per sua natura, è destinato a integrare». Qui sta la prima ragione dell'opposizione alla centralità della comunità quale ipotizzata dalla proposta Fini, poiché snaturerebbe il modello comunitario. Si prefigura cioè una comunità di "contenimento del disagio", o, peggio, di controllo. È duro Luigi Giovannoni: «La proposta persegue una sua logica di internamento, con la previsione di trattamenti pressoché coatti». Il "sequestro" dei consumatori dal loro contesto di vita è la logica conseguenza dell'accentuazione della loro "incompatibilità" sociale. L'inasprimento delle sanzioni per il consumo, ad esempio, tende a rendere impossibile una quotidianità "normale": così una ricaduta, magari episodica, viene sancita come inabilità permanente.

Oggi il privato gestisce interventi diversificati, integrati col pubblico oltre le vecchie contrapposizioni

Tornando alla vita delle comunità oggi, c'è da chiedersi se la flessione degli ingressi negli ultimi anni non sia la spia di una crisi del modello. È quanto ammettono anche i sostenitori della linea intransigente, che addebitano però il calo al proliferare di offerte non *drug free*. Ben diversa è l'interpretazione di Maria Stagnitta, che ritiene la comunità "meno credibile" di un tempo. Le ragioni stanno nell'indebolimento delle esperienze collettive che avevano un senso per le generazioni degli anni '70 e '80, mentre oggi l'accento si è spostato radicalmente sull'individuo. «Le persone vengono solo per cercare soluzioni ai loro problemi particolari – commenta Maria – cercano poco la mediazione col gruppo, che spesso è visto come un ostacolo». Si indebolisce cioè la pratica di autoaiuto su cui si è fondata la comunità, e le persone percepiscono la proposta come ultima spiaggia, quando sentono di non avere altre alternative. D'altra parte, l'età media degli ospiti è aumentata: vent'anni fa era sui 28 anni, oggi è sui 35. Sono persone che hanno alle spalle già diverse esperienze di comunità e le "ricadute" pesano. Per Armando Zappolini, le comunità sono legate ai consumi di eroina, ma sono «inadeguate per altri stili di consumo». E chiarisce: «La comunità è un intervento chirurgico ed è positivo che si utilizzino anche altre terapie che non richiedono interventi chirurgici. Per altri tipi di consumo, sono adatti percorsi di accompagnamento, non residenziali». Si ritorna alla logica già esposta della differenziazione degli interventi, tanto più utile a fronte di consumi sempre più differenti.

Omologati tutti i consumi?

Eppure, la proposta governativa spinge esattamente in direzione opposta, verso l'omologazione di tutti i tipi di consumo, visti come patologia da espungere. Nel mirino sono i consumi giovanili, specie quelli di canapa. La previsione di lunghi soggiorni in comunità anche per questi consumatori rappresenta la novità più reclamizzata della legge preannunciata.

«Da noi si discute apertamente di questo coi ragazzi – dice Luigi Giovannoni – ma i più non accettano di mettere sullo stesso piano tutte le droghe e tutti i consumi». È vero però che alcuni genitori bussano alle porte della comunità perché il ragazzo si fa le canne ed esagera con la birra, precisa ancora: «La proposta punitiva viene incontro al perbenismo di molti genitori, che vogliono essere rassicurati». D'altro lato, un percorso educativo è per sua natura un percorso condiviso, estraneo alla punizione e alla coazione. Su questo il privato sociale gioca la sua credibilità, e Stagnitta giunge a ipotizzare l'obiezione di coscienza al ricovero dei semplici consumatori di canapa, qualora la legge fosse approvata: una forma di protesta civile contro chi vorrebbe le comunità complici della criminalizzazione degli stili di vita giovanili.

A parere di concorde di tutti, la proposta Fini sembra fare piazza pulita di tutte le esperienze più innovative per perseguire un disegno generale di recinzione e contenimento del disagio. Insomma, il governo cavalca la tigre della "pulizia sociale" (Giovannoni). Più articolata l'analisi sui vuoti di iniziativa che hanno spianato la strada alla controffensiva proibizionista. In primo luogo, l'integrazione degli interventi e la centralità del pubblico sono processi rimasti in mezzo al guado. Ad esempio, diverse Regioni stanno procedendo all'accreditamento delle strutture private. In linea di principio, la misura vorrebbe offrire maggiore garanzie di competenza e affidabilità dei servizi ai cittadini. Ma i supposti requisiti di qualità rischiano di tradursi in una sovrabbondanza di regole e procedure burocratiche che appesantiscono e irrigidiscono gli interventi, mentre rimane carente la programmazione sociosanitaria (Stagnitta, Giovannoni). Così il privato "accredita" alcuni servizi, senza sapere ciò di cui veramente abbisogna il territorio. Il pubblico cioè è ancora carente nella programmazione, l'attività che gli compete in esclusiva e lo caratterizza; spesso impegnato solo a difendere la gestione diretta dei propri servizi.

Ma c'è chi avanza una motivazione più politica. «Abbiamo abbassato troppo la guardia – commenta Pacini – dobbiamo sostenere i diritti dei tossicodipendenti contro chi vuole considerarli cittadini dimezzati. È necessario, se vogliamo restare aderenti alla nostra missione: promuovere la centralità della persona». ■

OSSERVATORIO EUROPEO DI LISBONA, IL RAPPORTO SULLE SAFE INJECTING ROOMS

SDOGANATE LE "STANZE SICURE"

Susanna Ronconi

Sono 62 in Europa, (altre due in Australia e Canada), distribuite in 36 città, la prima è stata aperta nel 1996, a Basilea, l'ultima nel 2000 a Barcellona. Sono le *injecting* o *consumption rooms*, le *narcosalas*, le stanze della salute, a cui l'Emcdda (*European monitoring centre on drugs and drug addiction*) dedica il suo ultimo rapporto monografico, datato febbraio 2004, includendole – oltre ogni polemica strumentale e dibattito ideologico – nel numero dei servizi per la riduzione dei rischi e dei danni correlati all'uso di sostanze, prima di tutto eroina e cocaina per via iniettiva (anche se ben 43 delle *consumption rooms* europee sono dedicate anche a chi le sostanze le inala).

Il pregio del Rapporto è quello innanzitutto di raccogliere e analizzare tutti i dati e le fonti disponibili attorno ad esse, inclusi gli studi di valutazione, mettendo così fine al mito che ne faceva, per qualcuno, oggetti poco conosciuti, dallo statuto incerto e soprattutto non valutabile. È ben vero che la valutazione più diffusa e accessibile è quella di processo: ma è anche vero che, come molti altri servizi ormai da decenni accreditati, quali i programmi di distribuzione di siringhe sterili, le valutazione di outcome sono spesso indiziarie, essendo notoriamente difficile stabilire quale "quota" di riduzione dei rischi sia imputabile alla variabile-servizio piuttosto che alle molte altre variabili che influiscono sul fenomeno. Tuttavia, con questi limiti, il Rapporto – oltre a proporci una dettagliata descrizione di obiettivi, modalità di intervento, professionalità coinvolte e relazioni di rete con altri servizi – risponde in maniera esauriente ad alcune domande di base attorno al raggiungimento degli obiettivi: le *consumption rooms* raggiungono il proprio target? Hanno effetti positivi sulla salute e sulla prevenzione? Promuovono, nel medio periodo, la salute? Riducono i problemi di ordine pubblico nelle città? Le risposte a queste domande sono tratte da una letteratura ormai più che dignitosa: oltre ai primi studi degli anni '90 a Berna, Zurigo, Basilea, Lucerna, Francoforte e Hannover, uno studio multicentrico del 2001 condotto in 39 "stanze sicure", uno studio europeo condotto ad Amburgo e Rotterdam, una serie di studi di valutazione olandesi condotti dal Trimboos Institute, uno studio nazionale del Ministero della Salute tedesco, uno federale condotto in tutte le città elvetiche, ancora una ricerca svizzera basata sulla percezione degli utenti e comparata negli anni 1990, 1995 e 2001, e – fuori Europa – uno studio australiano sulle *consumption rooms* di Sydney. La lettura di questo materiale suggerisce innanzitutto una valutazione positiva sulla capacità di contatto e attrazione dell'utenza: le "stanze" sono efficaci soprattutto verso la popolazione più emarginata e più a rischio, quella dei dipendenti di lunga data, degli homeless, delle persone che si prostituiscono, che vengono da esperienze di carcere.

Il consumo prevalente è di eroina e cocaina, per lo più per via iniettiva. Le assunzioni variano da servizio a servizio: da un minimo di 50 a un massimo di 2mila alla settimana: incide in modo particolare orario di apertura e vicinanza a luoghi di vendita e consumo. L'impatto sulla salute è nel complesso positivo: a breve termine, viene garantito un consumo igienico e meno rischioso. Le emergenze sono in numero molto contenuto, riguardano per lo più rischi di overdose da eroina (da 1 a 7 emergenze ogni 1000 assunzioni), mentre quelle per cocaina sono il 15% del totale. Oltre al fatto ovvio che nessun decesso si è verificato in ambito *consumption rooms*, c'è anche da segnalare che il numero delle ospedalizzazioni successive a episodi di overdose è molto basso, se raffrontato ai ricoveri che intervengono dopo salvataggi sul territorio: cosa che ha ricadute positive anche sui costi complessivi delle ospedalizzazioni. (A Francoforte i ricoveri riguardano il 5% del totale dei salvataggi, il 2,2% a Sydney). Inoltre, il Rapporto afferma che «non c'è alcuna evidenza del rapporto tra *consumption rooms* e cambiamenti nel livello di dosaggi di sostanza assunta»: cioè la disponibilità di un luogo protetto non incita a consumare di più. Ragionando sul medio periodo, le interviste condotte tra gli utenti testimoniano processi di apprendimento di modalità meno rischiose di assunzione, grazie agli interventi informativi e educativi continui da parte degli operatori. Difficile, invece, fare correlazioni certe e causali tra *consumption rooms* e diminuzione della mortalità e della morbilità. L'unico studio che può evidenziare questo nesso è quello condotto nella città di Francoforte, che testimonia come «le stanze del consumo contribuiscono alla riduzione delle morti drogacorrelate a livello comunitario». Nel lungo periodo, infine, si notano effetti importanti, quali l'accesso degli utenti ad altri servizi, specialmente grazie al fatto che le *consumption rooms* sono inserite organicamente nel sistema sanitario e spesso sono ospitate all'interno di centri dove è facile trovare visite mediche, counselling e consulenza sociale. «Solo una minoranza – afferma il Rapporto – utilizza esclusivamente la *consumption room* e non anche gli altri servizi disponibili». In sostanza, la valutazione dell'Emcdda relativa agli obiettivi di salute è positiva: sono accoglienti, mettono in contatto con altri servizi, insegnano pratiche meno dannose, salvano la vita e abbattono le spese ospedaliere, diminuiscono la mortalità.

> *La valutazione è positiva perché sono accoglienti, diminuiscono la mortalità, mettono in contatto con gli altri servizi. E godono di una discreta accettazione da parte del vicinato, dopo le iniziali opposizioni*

Passando al secondo macroobiettivo delle *consumption rooms*, la diminuzione dell'impatto sociale del consumo "a scena aperta" e dei problemi correlati di ordine pubblico, il Rapporto sottolinea come spesso a una iniziale opposizione dei residenti all'apertura di una consumption room faccia poi seguito un discreto livello di accettazione e un basso numero di segnalazioni negative. Per lo più, nel medio periodo l'obiettivo di diminuire la "scena aperta" viene raggiunto.

Quando permane un significativo uso in pubblico, questo è per lo più dovuto a *consumption rooms* che non hanno orari e ubicazioni adeguate: cioè esiste un nesso tra ampiezza dell'apertura e buon posizionamento sul territorio e contenimento dei problemi posti alla cittadinanza. Il fenomeno di attrazione di un maggior numero di consumatori attorno alla "stanza" appare mediamente assi contenuto.

Non c'è alcuna evidenza, inoltre, dell'aumento di atti criminosi dovuti alla presenza di una *consumption room* sul territorio: «dalla polizia non vengono dati che rilevano un effetto negativo per quanto riguarda furti, rapine o accattonaggio». In conclusione, «l'evidenza suggerisce che esiti attesi quali diminuzione dei comportamenti a rischio, mortalità e morbilità, aumento degli invii ad altri servizi e trattamenti e riduzione dei problemi di ordine pubblico possono essere raggiunti». Di contro «non c'è alcuna evidenza del fatto che le stanze del consumo incoraggino l'aumento del consumo e l'avvio di comportamenti di consumo in nuovi consumatori».

L'Emcdda conclude con due raccomandazioni: primo, avviare una *consumption room* sempre nell'ambito di una rete integrata di altri servizi e, secondo, progettarli basandosi sul consenso di diversi attori locali, quali operatori sanitari, forze dell'ordine, autorità locali e rappresentanze di residenti. E *last but not least*: vederli per ciò che sono, un servizio specializzato con obiettivi specifici per un target mirato. ■

FL Il Rapporto dell'Emcdda è on line su: **www.fuoriluogo.it**

Servono soldi! Davvero. Non vogliamo chiudere

FORUM DROGHE
MOVIMENTO PER IL CONTENIMENTO DEI DANNI, PER I DIRITTI, CONTRO LA PROIBIZIONE

I versamenti possono essere fatti negli uffici postali o attraverso bonifico bancario sul conto corrente postale n. **25917022** intestato a **Forum Droghe**. Per il bonifico è necessario indicare le coordinate bancarie: **CAB 7601-8 ABI 03200-3**

DISTRIBUZIONE MILITANTE

Chi desidera sostenere *Fuoriluogo* può farlo incaricandosi della distribuzione militante nella propria città. Le rese vanno ritirate presso il distributore nei giorni immediatamente successivi alla pubblicazione in edicola (ultimo venerdì del mese), previo accordo con il distributore stesso. Vi invitiamo perciò a scriverci per avere l'indirizzo del distributore di zona e la procedura da seguire per il ritiro: **mimpallomeni@fuoriluogo.it**.
Questo vale per le tutte le città eccetto Roma, Firenze, Udine e Milano dove le rese vengono già raccolte.
Per chi abita a Roma: mimpallomeni@fuoriluogo.it
Per chi abita a Firenze o Udine: gzuffa@fuoriluogo.it
Per chi abita a Milano: mbaruffi@fuoriluogo.it

Alle radici della psichiatrizzazione del consumo di droghe

DOPPIO STIGMA

Franco Marcomini

Negli ultimi anni si è assistito, un po' passivamente, ad una progressiva medicalizzazione e psichiatrizzazione del fenomeno dell'uso di sostanze psicoattive, con una contemporanea e parallela tendenza a ricercare forme di contenimento coattivo, fino ad arrivare ai proclami governativi che promettono la linea dura nei confronti dei consumatori, dei tossicomani, dei tossicodipendenti, di quanti, con il loro comportamento, minerebbero la sicurezza della convivenza civile. Ho volutamente utilizzato terminologie diverse per rappresentare l'oggetto di tanto furore moralizzatore che non ha alcun spessore etico, ma semplicemente cerca di sollevare un gran polverone intorno ad un fenomeno che si vuole rimuovere dall'ambito della comprensione e dalla dimensione della ordinarietà della vita quotidiana, di quell'ambito che ambiziosamente potrei definire normalità, ma che il pudore e la sobria umiltà che derivano dal non avere alcun diritto di poter scagliare la prima pietra, memore della mia ed altrui limitatezza, mi suggeriscono di evitare per non scatenare etichettature che segnano negativamente i tratti della differenza. Tralasciato il compito arduo e, per fortuna, impossibile di definire la normalità, risorge immediata una sequenza di domande che con forza chiedono di dare un senso alle cose, di ricercare la "struttura che connette" che Gregory Bateson poneva come fondamentale risposta ad una domanda che resta attuale: «Quale struttura connette il granchio all'aragosta, l'orchidea con la primula e tutti e quattro con me? E me con voi? E tutti sei noi con l'ameba da una parte e con lo schizofrenico dall'altra?».

Straordinaria apertura verso la produzione di senso, oggi tristemente oscurata da un tentativo meccanico/descrittivo che cerca di riportare l'uso delle droghe, o meglio i consumatori, definibili in modo intercambiabile, a seconda degli umori o delle esigenze populistiche di audience e di produzione del consenso: maniaci, dipendenti, delinquenti con il suffisso tossico a farne sintesi di palese disprezzo, in un ambito nel quale la psichiatria, nel suo incontro con le alterazioni degli stati di coscienza, riprende il suo ruolo di controllo della pericolosità sociale: prove generali di un disegno più ampio che desidera sequestrare ciò che eccede la comprensione di un pensiero unico, povero ed inflessibile e che non ama varianti, percepite sempre come molto pericolose. È ovvio che chi ha affidato all'immaginario mediatico il compito di costruire una cultura a senso unico, nella quale la distorsione spazio temporale e l'artefazione della realtà si coniugano con l'anestesia delle coscienze, possa temere più di ogni altra cosa la forza visionaria delle modificazioni degli stati di coscienza, soprattutto se sottratti da quel connubio prosaico tra profitto ed illegalità che si vuole mantenere per poter meglio saldare logica del consenso ed istanze repressive che sappiano essere scientificamente severe con ogni forma di dissenso. Non parlo di un dissenso meramente politico, ma prima di tutto antropologico e culturale. In questo quadro di apparente non senso, ma di palese intolleranza verso qualsiasi movimento orientato alla ricerca di una diversità possibile, anche attraverso percorsi discutibili e pericolosi, si inserisce la questione della doppia diagnosi, la sottolineatura di una contemporanea presenza di uso di droghe e patologia psichiatrica o per una semplice convergenza temporale, o per un nesso di causalità che varia da un tentativo di autocura, attraverso le droghe, di una pregressa malattia psichiatrica fino alle devastanti conseguenze delle droghe sul sistema neuro biologico con produzione di autentiche malattie mentali.

> *È in atto un tentativo meccanico descrittivo di di riportare i consumatori, definiti come delinquenti o maniaci, in un ambito in cui la psichiatria torna al vecchio ruolo di controllo della pericolosità sociale*

A questo si deve aggiungere che le variabili comportamentali dell'uso delle droghe sono ricondotte ai parametri di quelli che sono definiti disturbi delle personalità: forme esistenziali che non coincidono con la media delle aspettative che la società pone nei confronti dei suoi appartenenti. In realtà, in nome di un approccio fortemente psichiatrico, si stanno eludendo le condizioni di vita indotte dall'illegalità del mercato che, esponendo oltre misura le capacità adattative della persona fin dal suo primo incontro con la droga che avviene quasi sempre in una fase adolescenziale, costringono l'acquisizione di un codice etico che forzatamente lo spinge verso un delinquere non voluto introducendo una serie di fattori stressogeni nelle dinamiche familiari, sociali e culturali che lo rendono estremamente vulnerabile e paradossalmente legato, sul piano identitario, al consumo delle droghe, producendo una reiterata abitudine che non è una semplice caratteristica ineluttabile del rapporto sostanza psicoattiva ed organismo, ma riguarda lo stile di vita che non è follia, né tratto delinquenziale e neppure frutto di una vulnerabilità che si cerca di ricondurre a caratteristiche genetiche.

È semplicemente la logica e coerente conseguenza del conflitto tra il desiderio ancestrale di sperimentare l'infinita modulazione degli stati di coscienza e la dissennata scelta di escludere questo campo dalla ricerca esistenziale legittima, consegnandolo all'interessata e complice solerzia della vera criminalità. Anziché sprecarsi sui sentieri di una doppia diagnosi che psichiatrizza un fenomeno esistenziale, i professionisti ed i decisori dovrebbero spendere meglio le proprie energie per comprendere il senso di ciò che accade e porsi la domanda se vi sia qualcosa che non funziona nella normalità che con tanta energia si vuole difendere: Gregory Bateson lo sottolineò relativamente all'alcolismo. Sarebbe interessante riprendere il tema su una droga legale, che in ciò che disturba si vorrebbe psichiatrizzare salvando ipocritamente il bere che, pur rischioso, nessuno, in buona fede, potrebbe permettersi di assolvere, condannare o proibire. ■

LIBRI DA NON DIMENTICARE

LA SANTA INQUISIZIONE DELLO STATO TERAPEUTICO

Nato a Budapest nel 1920, emigrato in Usa nel 1938, dal 1956 docente universitario, Thomas S. Szasz ha pubblicato innumerevoli articoli e libri, per lo più dedicati a una critica spietata di quella che si potrebbe chiamare l'ideologia ufficiale della psichiatria. Così egli denuncia l'idea stessa di "malattia mentale", troppo spesso utilizzata dal "potere" per il controllo di individui scomodi e identificabili come portatori di disordine sociale, anche quando in realtà si tratta solo di una "variazione sul tema" della personalità, o addirittura di un comportamento acquisito per sfuggire a qualcosa/qualcuno o difendersi da qualcosa/qualcuno. Ovvero, attacca la pratica della psichiatria e della psicoterapia, come espressioni più di una pseudoreligione – novella Santa Inquisizione a caccia di eretici da perseguitare – che della scienza medica. Così come denuncia l'aberrazione del "sesso a tutti i costi", traduzione mercantile e pubblicitaria di una delle più profonde pulsioni biologiche, o quella della "farmacocrazia" e della progressiva medicalizzazione della società, con la trasformazione dello Stato democratico in quello che egli chiama "Stato terapeutico".

La questione droga non poteva mancare nelle sue polemiche. *Il mito della droga*, pubblicato da Feltrinelli nel 1977, è una distruzione radicale e sistematica dei luoghi comuni su questo tema controverso. Il titolo italiano tradisce purtroppo il senso di quello originale, "Chimica rituale". Quello della droga non è infatti per Szasz un *mito*, ma piuttosto un *rito*, un comportamento particolare che ha (assume) un certo significato per certe persone. E che come tutti i riti, giustifica per gli intolleranti che non lo praticano la condanna come eretico e ripugnante, estesa ovviamente a tutti i suoi adepti. Se poi gli intolleranti hanno il potere, i giochi sono fatti e gli eretici pagheranno cara la loro scelta.

Szasz attacca alla radice l'ideologia proibizionista che condanna l'uso di "droghe" (naturalmente, non tutte, ma solo quelle usate per riti disapprovati dalla classe dominante), denuncia l'inconsistenza logica della definizione di un comportamento come "malattia" (detto per inciso, in un dialogo immaginario pubblicato su *Psychiatric Opinion* nel 1977, fa discutere su questo nientepopodimeno che Ippocrate e Socrate), ovvero l'ipocrisia ideologica di definire "malattia" l'uso di eroina e "cura" l'uso dell'analogo metadone. E non esita a paragonare l'odierna persecuzione rituale dei "drogati" a quella antichissima, e altrettanto rituale, ancorché simbolica e limitata, del capro espiatorio – l'uomo o animale identificato come simbolo dei mali che affliggevano la comunità, e da questa ritualmente esiliato o ucciso.

Szasz – che non manca di difetti, tra cui quello di tirare spesso per i capelli, per amore di polemica e forse anche un po' per autocompiacimento, i suoi paragoni e i suoi ragionamenti – è uno scrittore brillante, capace di gettare luce nuova su concetti che, per pigrizia o conformismo, diamo troppo facilmente per scontati. Merita comunque di essere letto. È uno di quei pensatori classicamente liberali che, senza ammetterlo, rasentano l'anarchia. Un umanista elitario, un difensore estremista dell'autonomia e della responsabilità individuale, per il quale la libertà è il sommo bene, e il potere dei governi e delle classi dominanti inevitabilmente un male, che va continuamente tenuto sotto scacco con l'obiettivo di ridurlo al minimo possibile. Un ideologo nemico delle ideologie, che fa in qualche modo perdere significato anche alla distinzione tradizionale fra "destra" e "sinistra".

a cura di claudio cappuccino

Thomas S. Szasz, *Il mito della droga*, Feltrinelli, Milano, 1977

LA VICENDA DELLA CASSA DELLE AMMENDE, DESTINATA A FINANZIARE PROGRAMMI PER I DETENUTI

LA BEFFA È SERVITA

Sergio Segio

«Un caso grave di non applicazione della legge, che tra l'altro incide su una situazione divenuta drammatica come quella delle carceri italiane. Quella della Cassa delle Ammende e del suo regolamento è una realtà kafkiana. Da un lato, infatti, il ministro Castelli ha detto che il regolamento della Cassa è stato approvato, e dall'altra parte il dottor Turrini del Dap ci dice che ancora non è stato approvato. Insomma, dovremo vedere se ci sono delle responsabilità».

Le parole, per una volta, sono forti e nette: vi sono leggi che colpevolmente non vengono applicate e qualcuno al ministero della Giustizia non la racconta giusta. E, per una volta, la denuncia non arriva dalle associazioni impegnate sui diritti civili o dal volontariato. La citazione, infatti, è di Gaetano Pecorella, presidente della Commissione Giustizia della Camera e autorevole esponente di quella stessa maggioranza di governo di cui fa parte il Guardasigilli.

Non meno nette e dure sono le considerazioni di un rappresentante invece dell'opposizione, Francesco Carboni, deputato dei Ds e membro della Commissione Giustizia: «Ha ragione l'on. Pecorella. Aggiungo che vi è una responsabilità politica gravissima e fortissima del ministro Castelli. Castelli non si occupa delle carceri, anzi se ne occupa solo per andare in vacanza nella colonia di Is Arenas. Il ministro non si cura delle sofferenze presenti all'interno delle carceri».

Le date, come sempre, sono importanti. E dimostrano come i rilievi siano fondati. In effetti, all'interrogazione Del Pennino (4-04560, presentata il 15/5/2003) il ministro risponde (in data 18/9/2003, fascicolo 084) in forma scritta e in modo inequivoco: «(...) il Consiglio di Amministrazione ha provveduto a emanare un regolamento interno per la disciplina delle modalità di presentazione dei progetti e delle relative attività istruttorie».

In realtà, il regolamento era ancora in via di venire. Tanto che lo stesso Castelli, il 4 febbraio 2004, replicando a Pecorella e Carboni, corregge il tiro. Dopo avere come sempre (ma non sempre senza un qualche fondamento) lamentato di aver ereditato una situazione carceraria densa di «numerose lacune» e problemi dai governi precedenti, definisce il regolamento attuativo «in fase di elaborazione dalla scorsa estate e ormai pronto» e ne annuncia l'approvazione da parte del Consiglio di amministrazione di lì a pochi giorni, «entro metà febbraio». E sin qui si può pensare a leggerezza o a un errore da parte degli uffici che, com'è prassi, hanno predisposto la risposta del ministro al senatore Del Pennino. Ma sempre il 4 febbraio Castelli aggiunge: «Nel frattempo sono stati esaminati due progetti pluriennali che saranno finanziati proprio attraverso la Cassa delle Ammende».

Siccome, oltre alle date, anche le parole sono importanti, bisogna dunque pensare che l'effettivo varo del regolamento attuativo non fosse pregiudiziale né alla presentazione né al vaglio e selezione dei progetti da finanziare. E qui il quadro comincia ad annuvolarsi e a preoccupare, stante che i due progetti citati da Castelli, e avanzati dalla stessa amministrazione penitenziaria, comportano un impiego consistente di fondi (quasi un decimo delle risorse accumulate nella Cassa), stante l'opacità della gestione e stante che tali fondi, per ammissione della sottosegretaria alla Giustizia Jole Santelli, vengono utilizzati per finalità quanto meno improprie: «Sul versante della spesa sanitaria siamo in sofferenza, con quei fondi abbiamo tappato due emergenze» (cfr. *Vita*, 3 marzo 2004).

Il governo ha ammesso che i fondi vengono spesi per finalità improprie, il che aggrava la drammatica situazione delle carceri italiane

Le finalizzazioni delle risorse della Cassa sono definite ai commi 2 e 3 dell'articolo 129 della legge 230 del 2000: «2. I fondi patrimoniali della Cassa sono erogati, previa delibera del consiglio di amministrazione, per finanziare prioritariamente progetti dell'Amministrazione penitenziaria che utilizzano le disponibilità finanziarie dei fondi strutturali europei, nonché progetti che utilizzano finanziamenti previsti dalla normativa comunitaria, da quella nazionale e da quella regionale. 3. I fondi patrimoniali della Cassa sono altresì erogati, previa delibera del consiglio di amministrazione, per il finanziamento di programmi che attuano interventi di assistenza economica in favore delle famiglie di detenuti e internati, nonché di programmi che tendono a favorire il reinserimento sociale di detenuti ed internati anche nella fase di esecuzione di misure alternative alla detenzione».

Proprio quest'ultimo comma è il vero dato di novità e di utilità della normativa. La tortuosa vicenda della Cassa, qui e nella scheda in questa pagina riassunta, porta invece a pensare che ben presto di questi 80 milioni di euro non resteranno molte tracce. Vogliamo scommettere che, alla fine, saranno serviti per "tappare molte emergenze" e buchi di bilancio dell'amministrazione penitenziaria e che la finalità di cui al comma 3, vale a dire il sostegno al reinserimento, sarà stata assai poco finanziata e rispettata?

Peraltro, questa legge è stata giustappunto emanata nell'anno del Giubileo e la norma che consente il sostegno finanziario ai progetti di reinserimento si poteva ben intendere come una risposta al "piano Marshall per il reinserimento dei detenuti", che accompagnò le proposte di amnistia e indulto avanzate da un cartello di associazioni e di cui a lungo si è discusso quell'anno. L'amnistia e l'indulto si sa come sono finiti: con il pastrocchio indecoroso dell'indultino. Il sostegno al reinserimento possiamo prevedere come finirà: in un'altra cinica bufala.

Come diceva uno che la sa lunga, a pensare male si fa peccato ma si indovina sempre. Se poi l'argomento è l'umanizzazione delle pene e la riforma del carcere, il dubbio di fregatura inesorabilmente diventa certezza. ■

Vieni avanti padano

«Diciamo subito chiaramente che Oriana Fallaci non solo non è leghista ma i leghisti neppure le piacciono», scrive il ministro leghista Castelli, recensendo (si fa per dire) l'ultimo libro della prolifica scrittrice. Va così miseramente in frantumi la nostra convinzione che non vi sia nulla al mondo su cui essere d'accordo con la Fallaci.

(maramaldo)

I BALBETTII DEL MINISTRO

Il Decreto attuativo dell'Ordinamento Penitenziario (Dpr del 30 giugno 2000 n. 230, artt. 121-130) ha disciplinato l'istituto della Cassa delle Ammende attribuendogli nuove e più specifiche funzioni, per consentire all'amministrazione penitenziaria di ampliare le forme di intervento in materia di formazione e lavoro, nonché di finanziare progetti di sostegno ai detenuti ed alle loro famiglie.

Nel settembre 2003, in risposta a un'interrogazione del senatore Antonio Del Pennino, il ministro della Giustizia Roberto Castelli ha dichiarato che questi tre anni sono stati necessari per dare un nuovo assetto al bilancio della Cassa delle Ammende e per predisporre il Regolamento che disciplina le modalità di presentazione dei progetti e delle relative attività istruttorie; il ministro ha comunque ammesso che, sinora, la Cassa delle Ammende non ha finanziato alcun progetto.

Diversamente, nel novembre 2003, in occasione di un convegno pubblico organizzato dai Radicali Italiani nella sede del Consiglio Regionale del Piemonte, il Direttore generale dell'esecuzione penale esterna del Dap, Riccardo Turrini informò che il Regolamento, senza il quale non si può dare il via ai finanziamenti, non era stato emanato in quanto ancora da emendare e approvare da parte del consiglio di amministrazione della Cassa Ammende. Nel suo intervento, Turrini quantificava in circa 80 milioni di euro le risorse della Cassa disponibili.

Allo scopo di sollecitare l'emanazione di questo Regolamento, abbiamo predisposto un appello (firmato da circa 600 fra operatori penitenziari e cittadini) e organizzato trasmissioni informative a "Radio Carcere" (la rubrica settimanale in onda su Radio Radicale il martedì sera alle 21), coinvolgendo numerosi parlamentari.

Il 18 febbraio scorso, con quattro anni di ritardo, il Consiglio di Amministrazione della Cassa delle Ammende ha approvato il Regolamento, mettendosi così nelle condizioni di dare il via alla fase di esame istruttorio dei progetti depositati. A questo esito hanno contribuito anche, con interrogazioni e altre iniziative parlamentari, il senatore Antonio Del Pennino (Misto-Pri), i deputati Enrico Buemi (Sdi), Giovanni Russo Spena (Prc), Vincenzo Siniscalchi (Ds), Francesco Carboni (Ds), Luca Volontè (Udc), Erminia Mazzoni (Udc), Gaetano Pecorella (Fi).

A fronte di questo trasversale impegno, il ministro Castelli si è dimostrato assai contraddittorio e lacunoso nelle risposte alle interrogazioni parlamentari e nelle dichiarazioni alla stampa; inoltre, dalle sue dichiarazioni si evince che – in maniera del tutto impropria rispetto ai fini dei fondi – sono all'esame del Consiglio di Amministrazione della Cassa due progetti in tema di sanità penitenziaria, di cui uno per la telemedicina «che consentirà – dice il ministro – diagnosi tempestive a distanza, attraverso moderne tecnologie e vedrà l'investimento di 3 milioni di euro». Nel mentre, nelle infermerie delle carceri mancano persino le medicine fondamentali: dalle aspirine ai farmaci salvavita.

Jolanda Casigliani
Comitato Nazionale di Radicali Italiani

Le politiche europee sulle droghe e il caso italiano

SAPERI E BUONE PRATICHE DI QUA E DI LÀ DEI CONFINI

Patrizia Meringolo

Il sonno della ragione, di questi tempi, genera mostri di tutte le forme e dimensioni, in particolare negli interventi sulle dipendenze, e il problema è che i mostri prodotti spesso non sono notati abbastanza dalla opinione pubblica meno coinvolta, incalzata da altri temi e altre mostruosità. Per questo è importante fare tesoro di tutto il nostro sapere, e per questo quindi accogliamo con piacere l'uscita di un volume – *La ragione e la retorica. Le politiche europee sulle droghe e il caso italiano*, a cura di Franco Corleone e Grazia Zuffa – che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Mantova. La prima cosa da rilevare è l'impegno di alcuni enti locali su questo terreno, perché, come nota Banzi, assessore della provincia, è importante sviluppare politiche sociosanitarie che intervengano sulla qualità della vita di tutti i cittadini, di fronte alla crescente tendenza governativa di ghettizzare sempre di più i soggetti deboli o scomodi. Spigolando tra i contenuti, troviamo la prima sezione sulla cultura dei servizi. Marina Davoli presenta dati e riflessioni sull'efficacia degli interventi per la tossicodipendenza. Mostra l'andamento dell'utilizzo del metadone e gli esiti degli interventi di riduzione del danno nei servizi pubblici, contro le semplificazioni – del tipo "metadone droga di stato", slogan che certe comunità terapeutiche ci propinano spesso, oppure "gli operatori dei SerT cronicizzano la dipendenza" – e si tratta di dati che fanno chiarezza sull'andamento delle esperienze in Italia e che sono un'occasione per svolgere riflessioni sull'efficacia del trattamento, e quindi sui suoi obiettivi. Tutto questo è invece fortemente ideologizzato dagli "imprenditori morali" della nostra attuale scena politica perché oggi gli obiettivi sembrano essere più un monito per correggere i pericolosi difetti di condotta che non per salvaguardare il benessere degli utenti. Altro aspetto interessante: l'autrice entra nel dibattito tra una concezione della medicina basata su "prove scientifiche" (anche se in realtà molti interventi sociosanitari sono introdotti senza studi controllati e randomizzati) e una medicina basata sulle prove (*Evidence Based Medicine*), di cui si parla molto, e non solo a proposito delle dipendenze, che permette di valutare non soltanto gli esiti scientifici ma anche la rilevanza delle esperienze cliniche, e cioè di verificare se gli interventi utili nelle condizioni sperimentali lo sono altrettanto nella pratica clinica di un servizio, tenendo sotto controllo anche la variabile dell'appartenenza di classe sociale, perché sappiamo che il paradosso di molti interventi è che le persone maggiormente svantaggiate – l'"anello debole" di cui parla anche l'intervento di Polidori – sono quelle che hanno minore accesso agli interventi efficaci, pur essendo quelle che ne avrebbero maggiori necessità.

Una sezione del testo di non minore interesse è quella sul carcere. Il tema di fondo è qui la riduzione del danno della illegalità, contro le equazioni stigmatizzanti che fanno coincidere la cura con l'intervento custodialistico, il "connubio tra carcere e droga". Scaltritti, della comunità di San Benedetto al Porto di Genova, sottolinea l'invasione da parte delle istituzioni penali della spazio educativo, compresa la valutazione di come si evolve il percorso di vita dei soggetti. Il contributo di Margara parte dal domandarsi il motivo del sovraffollamento del carcere. La risposta – ovvia, ma non per tutti – è che si abusa troppo del ricorso al carcere, che finisce per funzionare da "discarica sociale" per omissione e insufficienza di servizi che avrebbero potuto fornire preventivamente una risposta efficace e esauriente. La trattazione è veramente interessante, e ripercorre le vicende legislative, politiche e sociali legate alla possibilità di utilizzo delle misure alternative, per concludere sulla necessità di far prevalere l'indirizzo di mantenimento dei programmi alternativi al carcere ogni volta sia possibile, confermando la scelta della legge, ancora vigente, per una soluzione diversa dalla detenzione come strumento per il superamento della dipendenza.

Per finire abbiamo contributi da altri paesi europei, perché giova volgere lo sguardo anche fuori dell'Italia, non fosse altro per non cadere nel *disempowerment* collettivo, e alcune riflessioni politiche provenienti dalle componenti dello schieramento progressista, per cominciare a costruire un futuro diverso e possibile anche in casa nostra. ■

La ragione e la retorica, le politiche europee sulle droghe e il caso italiano, a cura di Franco Corleone e Grazia Zuffa, edizioni Menabò, pp.104, euro 10. Il libro può essere richiesto a: fuoriluogo@fuoriluogo.it

VIAGGIO INTORNO ALL'UOMO FRA FANTASIA E SCIENZA

Paolo Crocchiolo non teme le sfide impegnative, come dimostra il suo libro *L'esca amorosa* in libreria per i tipi di Stampa Alternativa. Il pamphlet – corredato da un'introduzione di Alberto Oliverio e da una prefazione di Giancarlo Majorino – si compone di una serie di brevi saggi che spaziano nei più diversi ambiti del sapere, dalla filosofia alla linguistica, all'antropologia, dalla letteratura alla psicologia, intrecciando tra loro punti di vista diversi.

Al centro della riflessione di Crocchiolo c'è una domanda che da secoli attraversa il pensiero occidentale: che cos'è veramente la mente umana? In che misura essa è condizionata dalla nostra natura biologica? La risposta a questo quesito viene ricercata nella teoria evoluzionistica, vista come la chiave interpretativa che meglio di ogni altra riesce a dare conto della complessità dell'universo in generale e di quello vivente in particolare.

Per Crocchiolo, «l'uomo, come del resto tutti gli altri esseri viventi sopravvissuti fino ad oggi, non è altro che un immenso accumulo di caratteri vantaggiosi rispetto all'ambiente, acquisiti in periodi più o meno remoti e *sedimentati* a partire dal tempo dello stagno primitivo, ossia dell'origine della vita.»

Il titolo del volume prende spunto da un sonetto del Petrarca nel quale il poeta definisce Laura, la donna oggetto del suo amore, "esca amorosa". Questa rappresentazione dell'amore colto al suo nascere dà modo a Crocchiolo di applicare all'amore "spirituale" il suo approccio biologico-naturalistico, interpretando questo sentimento in termini di *predisposizione biologica*. Ma la sua visione evoluzionistica si allarga anche ad altri ambiti, potenzialmente infiniti. In uno dei saggi che compongono il volume, egli propone un capovolgimento del ragionamento leibniziano secondo cui il nostro sarebbe il "migliore dei mondi possibili". Più che vivere nel migliore dei mondi possibili infatti, secondo Crocchiolo, «siamo noi il miglior *organismo* possibile, costruito e selezionato accumulando un'infinita serie di vantaggi adattativi, alcuni più antichi, altri più recenti, che ci permettono di sopravvivere anche nel *peggiore* dei mondi immaginabili».

Crocchiolo guida il lettore in un viaggio immaginario che ha per protagonisti Marilyn Monroe come Noam Chomsky, Baruch Spinoza come San Tommaso d'Aquino concedendosi una libertà e una creatività quali raramente capita di incontrare. (**m.i.**)

Paolo Crocchiolo, *L'esca amorosa*, Stampa Alternativa, pp. 128, euro 9,00.

UN LIBRO DAL CARCERE DELLA GIUDECCA

AUTORITRATTI IN UN INTERNO

Olivia Fagnoni

Donne in sospeso. Testimonianze dal carcere della Giudecca è un libro che parla di donne. Donne "ristrette". Parla di persone che, come scrive Giulia, «sono fatte della stessa sostanza di quelle che si incontrano fuori». Questo libro parla della vita in *galera*, di quei momenti, mesi o lunghissimi anni, che alcune donne sono costrette a vivere all'interno delle mura del carcere, per scontare una pena definitiva di anni o ancora in attesa di giudizio.

In un volume a cura del Forum Droghe, gli atti del convegno tenutosi a Mantova. Dal carcere alla cultura dei servizi alla evoluzione delle leggi, l'Italia insegue il modello americano

Il carcere in questione è l'Istituto penale femminile della Giudecca, una delle isole più belle della laguna di Venezia, nell'ex monastero delle Convertite. Il libro in questione è molto di più di un libro: è un affresco, una raccolta di fotografie e di storie, è un compendio di emozioni vive, trascritte nei molti diari che spesso le persone "ristrette" scrivono per non perdersi e per ritrovarsi.

A curare le 230 pagine di questo volume, sono le redattrici di *Ristretti Orizzonti*, una rivista realizzata da detenuti, detenute e volontari nella Casa di reclusione di Padova e nell'Istituto penale femminile della Giudecca, «con l'ambizione di raccontare il carcere a chi sta fuori con coraggio, sincerità e senza reticenze». Hanno così raccolto moltissimo materiale: interviste ad altre detenute, trascrizioni di discussioni fatte in redazione, pagine di diari personali, racconti di singoli episodi e molte riflessioni collettive. Ne esce un volume ricco dove si parla di tutto quello che, quotidianamente, riguarda la vita di chiunque abbia vissuto o stia vivendo l'esperienza della reclusione. Una vita invisibile, fatta di momenti, dettagli, problematiche di cui *il resto del mondo* non sa quasi niente o che fa finta di non vedere: gli affetti negati o improvvisamente interrotti, la coabitazione forzata, la sessualità immaginata, la noia e il tempo che non passa mai, l'insostenibile attesa del colloquio settimanale, la burocrazia spaventosa, il senso di colpa, l'ansia e la paura del "dopo carcere".

Leggendo queste pagine si viene a sapere, per esempio, che in carcere ci sono dei "detenuti speciali", bambini e bambine il cui fine pena è al compimento del terzo anno di età, ma che, al contrario delle loro madri, non vorrebbero lasciare il carcere. Come Emiliana: per lei il giorno del suo terzo compleanno è stato un gran brutto giorno perché costretta a staccarsi inesorabilmente da Maria, sua madre. Si può trovare anche uno spaccato di storia e scoprire che fino al 1992 il carcere della Giudecca era in mano alle suore e la Madre Superiora aveva la funzione di maresciallo: così una suora racconta la sua esperienza di "semilibera", entrata per la prima volta in carcere nel 1978, a 28 anni, appena diplomata assistente sociale. Racconta alle redattrici di quegli anni, quando in carcere ci finivano donne per il reato d'aborto, per l'essere tossicodipendenti o *le politiche*.

«Perché abbiamo voluto raccontare queste storie? Per tanti motivi, ma primo fra tutti perché vogliamo avere il coraggio di andare a indagare anche nelle zone buie del mondo delle donne, senza forzature, ma solo per capire. Capire, per esempio, che la violenza può essere di casa in una normale famiglia *nostra* così come in una famiglia Rom». Capire. Adesso abbiamo uno strumento in più per capire e cercare di conoscere, un prezioso volume che non si trova negli scaffali delle librerie, né all'edicola. ■

Il libro si può prenotare all'e-mail ristretti@virgilio.it, oppure al numero di telefono 0498764481. Per riceverlo, è sufficiente fare una donazione di 10 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di volontariato penitenziario "Il granello di Senape". Tutti i fondi raccolti verranno destinati a progetti di reinserimento delle persone detenute.

Supplemento mensile
de **il manifesto**
30 aprile 2004

L'esperienza della comunità di Sasso Montegianni nel racconto del suo fondatore

UN LUOGO DI LIBERI

Don Nilo Nannini*

La nostra comunità, di Sasso Montegianni, è nata nel lontano 1980. Erano passati pochi anni dalla chiusura dei manicomi e noi ne avevamo sposato con entusiasmo il messaggio, per questo eravamo intenzionati a resistere alle logiche della separazione, della chiusura, della segregazione. La nostra Comunità non doveva correre il pericolo di essere un luogo emarginato per emarginati. Non volevamo definirci *Comunità terapeutica* perché non ci scambiassero per un reparto ospedaliero e preferimmo essere e dirci *Comunità di Vita*, aperti alla ricerca attenta di un forte legame con il paese che ci accoglie, Marradi. Quanta fatica, quanta resistenza ci veniva da una cittadinanza spaventata dall'etichetta stampata dall'immaginario popolare sulla pelle del tossicodipendente. I marradesi non rifiutavano la Comunità, la sua presenza sul territorio, ma avrebbero voluto che i ragazzi, se pur accompagnati, non circolassero per le vie del paese. Eppure noi non ci siamo costruiti la nostra palestra, né il nostro campo sportivo, perché intendevamo vivere come una famiglia che utilizza i servizi comuni. La sfida era riuscire a convivere con il paese senza cedere a comportamenti che lacerassero il tessuto della convivenza.

Alla fine ha prevalso la forza del dialogo, e, attraverso la dura quotidianità, il tempo ci ha insegnato che, nonostante alcune dolorose selezioni, la strada intrapresa era possibile e liberante. Liberante, perché al tossicodipendente devono essere offerti gli spazi per gestire e superare i particolari problemi che hanno radice nascosta nel patire delle solitudini e nessuna struttura che si ponga al di sopra del rispetto dei diritti fondamentali può essere forza liberante.

Le false sicurezze

Dal mondo della tossicodipendenza dovrebbe levarsi sempre un no secco ai criteri d'intervento repressivi legati all'illusione di promuovere capacità di relazioni interpersonali e processi di liberazione con metodi più o meno affidati alla violenza.

Appare ingenuo quanto avvilente il risorgente tamtam che presume di affrontare il problema delle droghe sull'onda dello spirito devastante dell'onnipotenza e intende attribuire efficacia redentiva alla pena.

La "tolleranza zero" sull'universo droga, senza fare alcuna distinzione sul tipo di sostanza, getta un'ombra oscura sulla comprensione della tossicodipendenza ed anche sulle Comunità. Questa impostazione ci mette a disagio sia nell'approccio con il tossicodipendente sia perché altera l'equilibrio e la coerenza interna ad ogni proposta educativa. Si vuole imporre un ordinamento giuridico che tende ad offrire alla società una falsa sicurezza, falsa perché genera discriminazione invece del dialogo. È un'impostazione falsamente efficiente perché affonda e si perde nella carne viva di una esperienza che non sopporta imposizioni. Cosi si apre davvero una strada allargata tra comunità e carcere.

La comunità non può essere una proposta generalizzata, obbligatoria ed unica, presentata con il profilo e il sapore del carcere. Abbiamo più di vent'anni di vita, ma da sempre abbiamo capito che non è davvero intelligente avvicinarsi alla tossicodipendenza con lo sguardo truce della condanna, con l'animo risentito di chi giudica, ma occorre accostarci a questo soffrire disarmati di ogni valenza legata alla condanna o alla punizione, palese o nascosta.

Tornando agli inizi della nostra storia, nei primi anni '80: in quei momenti lontani, di fronte allo Stato e ad una Società quasi latitanti sul problema della tossicodipendenza, sui nostri monti cercavano rifugio giovani tossicodipendenti in fuga prevalentemente dalle zone di Milano-Varese. Nelle case abbandonate e fatiscenti cercavano un posto e una storia nuova costruita sull'essenziale, talvolta anche per eludere la giustizia.

Gioventù senza padroni

Ebbero vita così le cooperative denominate "Zappatori senza padroni", luoghi di liberazione, neonate realtà capaci di sostenere sofferenze e nutrire speranze e liberazione dalle droghe pesanti, perché la marijuana era liberalizzata tra loro come una sorta di metadone autogestito. La coltivavano e la nostra sembrava davvero una terra fertile, anche troppo. Cominciavano a parlare di "qualità della vita" cui era sottesa la ricerca della felicità, di affermazione individuale, di ampliamento e difesa delle libertà e quindi di una identità soggettiva autonoma minacciata da due fronti, sia dall'autoritarismo sempre presente, sia dalla spersonalizzazione prodotta dalla diffusione della società di massa entro la quale vedevano morire le speranze del '68. Li legava comunque una dinamica profonda di solidarietà per costruire una storia di vita comune che con tutte le contraddizioni e le difficoltà prodotte da uno spontaneismo estremo, riusciva comunque a conservare e promuovere speranza e coraggio e s'affacciavano bisogni che potremmo definire "post-materialisti". Erano giovani che provenivano dalle aree metropolitane, dotati di grandi attese e di spessore culturale e incontrarli, conoscerli ci fece un gran bene.

«Preferimmo definirci comunità di vita, non comunità terapeutica, perché non ci scambiassero per un reparto ospedaliero»

Li apprezzammo come si apprezzano gli amici che condividono una storia comune e si ritrovano nella stessa frontiera. Ci fu dato di essere loro di aiuto e ci facemmo un gran bene reciprocamente. Da loro imparammo ad ascoltare come interlocutore protagonista il tossicodipendente. Soprattutto imparammo che il nuovo non poteva e non può essere affidato ad interventi pedanti e burocratici perché così troppe volte si rischia di affaticare il flusso creativo della vita.

La bellezza nascosta del cuore e del sentimento si rivelò allora come via efficace per arrivare all'intelletto e alla loro ragione. Smantellò pian piano le diffidenze e fu per tutti una gioiosa scoperta. Per dare un'anima e un profilo alla Comunità, era meno utile e proficua la ricerca di uno specialismo sempre più esasperato ed ammantato di regole e di norme. Ci fu dato di riaffermare il primato della persona contro ogni forma di astrazione concettuale. Fu così che arrivammo ad essere certi che la tenerezza che si sviluppa dalla cultura del "perdono", splendido frutto dell'umiltà, ci avrebbe dato la possibilità di reinventare i rapporti su un collante capace di donare alla persona l'equilibrio sufficiente per riconciliare il passato con il presente vivibile al di là dei condizionamenti di ieri. Il "perdono" custodisce la speranza perché non inchioda l'uomo ai suoi errori identificandolo con il negativo della sua vita da pagare e da riscattare. Il perdono, come forza vitale, rilancia nella riconciliazione interiore e nella speranza che tutto è possibile per chi ha scoperto la forza liberante dell'amore e, giorno dopo giorno, è sostenuto nel cammino verso questa realtà.

Ci sono molte persone che vedono nel tossicodipendente un elemento di vivente negatività e ne desiderano l'isolamento. Niente tranquillizza di più della soluzione carcere o della comunità-carcere o caserma.

Le tante ragioni della libertà

Il tossicodipendente, invece, per il suo cammino di liberazione deve trovare gli spazi per gestire e superare i problemi, per esercitare le autonomie necessarie a creare motivi di libera scelta, momenti essenziali per lo sviluppo di una persona tesa alla ricerca della libertà. Una politica sociale di liberazione è adeguata se tende a creare le condizioni per offrire la più ampia autonomia nel vivere, nel muoversi, nel lavorare. Deve porre l'individuo in condizione di fare quanto è in grado di fare perché riaffiorino in lui gli equilibri della cultura della cittadinanza andata perduta. E il carcere è la negazione di tutto questo.

Per liberarci dalla necessità del carcere si tratta di accogliere una sfida molto alta, affidata alla paziente attesa del domani. Questo cammino coinvolge le politiche sanitarie, abitative, educative, lavorative, sociali e impone una maggiore adesione, un maggior consenso e collaborazione dell'intero tessuto sociale e delle Istituzioni.

Chi vede il carcere come una struttura capace di evitare il consumo di droga al suo interno e mette in atto meccanismi sempre più efficienti per raggiungere questo obiettivo, si illude. Sappiamo che non è vero. Sotto questo profilo credo che possiamo considerare il carcere la prova chiara che la repressione e il proibizionismo sono votati a rendere più difficile il rapporto con i giovani in difficoltà e seminare tensioni conflittuali e non reali collaborazioni. La strada per uscire dalla dipendenza è invece segnata dalla fatica di progredire "per piccoli passi" verso la costruzione delle condizioni di autonomia.

È risaputo – ce lo hanno confermato le persone disabili – che se sono offerte e garantite il più possibile le condizioni fisiche di autonomia, si possono promuovere con frutto le cosiddette autonomie superiori, gli studi, gli affetti, le relazioni. Esiste una relazione stretta tra l'autonomia fisica e quella spirituale, tra conoscenza e affetti, tra corpo e anima. In mancanza delle occasioni di vita le più "normali" possibili, anche la vita relazionale diventa coartata se non impedita. Vogliamo sognare che la solidarietà entri fra le mura del carcere come un tarlo costante, paziente e silenzioso per un domani senza barriere, nella speranza che sul cammino intrapreso si apriranno altri cammini per difendere la sofferenza dell'uomo da ogni autoritarismo impietoso sempre ricorrente e da questa voglia di carcere che continua a salire da ogni parte mortificando ogni proposta autentica di liberazione.

Permettetemi un'ultima considerazione. Nel discorso di apertura della Prima Conferenza Nazionale sulla Salute Mentale, tenutasi l'anno scorso, è emerso che dieci milioni di italiani sono afflitti dal cosiddetto "mal di vivere". Soffrono di problemi connessi con la salute mentale, il che vuol dire che una famiglia su due ha nel proprio seno una persona con questi problemi.

Per spiegare il fenomeno il sociologo ha risposto con semplicità che alla base ci sono ansia e angoscia, che hanno la loro unica radice nella paura e che risultano equamente divisi fra l'insicurezza nella sfera affettiva, poiché oggi sembra che anche i rapporti sentimentali siano "flessibili", meno duraturi che nel passato, e l'insicurezza nella sfera lavorativa.

Se questo "mal di vivere" sta alla base dei comportamenti di tanti giovani che affidano alle droghe la soluzione della loro inquietudine, ha senso allora sperare che sia la paura della pena a cacciare la paura oppure il carcere a guarire le ansie e le angosce? ■

*Fondatore della Comunità Sasso Montegianni